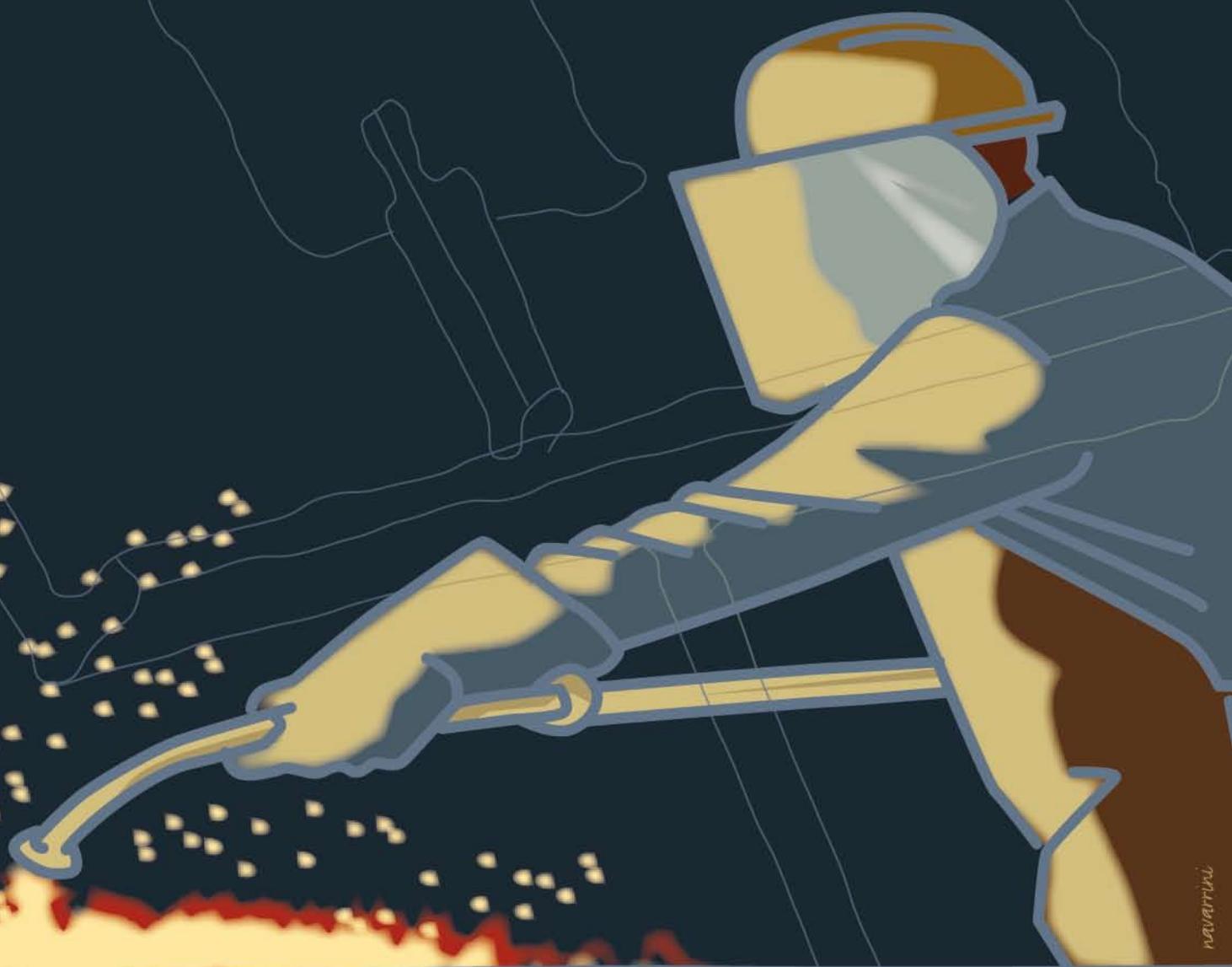


Ferro e fuoco

Ilva, una brutta
storia italiana

a cura di **Mariantonietta Colimberti**

prefazione di Enrico Letta







Indice

Prefazione, di Enrico Letta	3
Introduzione	5
Cronologia essenziale	8
I protagonisti	16
I numeri dell'Ilva	20
Quattro mesi di fuoco raccontati da <i>Europa</i>	
Tutti in campo per una soluzione. Sospeso lo sciopero a oltranza.....	21
Taranto col fiato sospeso.....	22
Oggi tutti (insieme?) a Taranto.....	23
Comizio bloccato, trattativa sbloccata.....	24
Il governo mantiene la promessa: 336 milioni per risanare Taranto..	25
Clini e Ferrante alzano la voce	25
Il tribunale di Salomone	26
Governo in campo per salvare l'Ilva. Spunta l'ipotesi di un decreto..	27
La svolta della Fiom: a Taranto non si sciopera, si aspetta.....	28
Il governo cerca di evitare il decreto	29

Dopo il prefetto l'archistar?	30
Verso un conflitto governo-magistrati.....	31
Tutti contro tutti.....	32
La partita a scacchi continua. L'azienda: stiamo già spegnendo	33
Un'autorizzazione a misura di Procura?	34
L'Aia c'è. Il futuro dei lavoratori ancora no.....	35
Rapporto Sentieri, Clini e Balduzzi diversamente allarmati.....	36
Ilva, così si chiude	37
Tutti ballano da soli.....	38
L'Ilva cambia linea e ricomincia da zero: noi non inquiniamo.....	39
Il pugno duro del prefetto dal volto umano.....	40
Sarà Vendola il commissario per il risanamento?	41
La Procura dice no all'Ilva.....	41
L'azienda lancia l'arma finale: si chiude	41
Tornado, una ragione in più: l'Ilva va salvata.....	42
Il pugno d'acciaio del governo su Taranto	43
Con i magistrati sarà scontro. Anche Vendola contro il decreto.....	44
Martedì il decreto (retroattivo) in aula.....	45



PREFAZIONE

di Enrico Letta

Il disastro si stava materializzando. Da troppo tempo ci si stava avvicinando. Troppo timidi i passi complessivamente fatti rispetto alla rilevanza degli ostacoli che via via si erano frapposti. Progressivamente e inesorabilmente ci si era arrivati. Non potevamo restare attoniti a verificare i danni. Bisognava cercare di capire come trovare soluzioni per finalmente contemperare - ora sulla vicenda dell'Ilva, ma altre potrebbero seguire - i due diritti costituzionalmente rilevanti, quello alla salute e quello al lavoro.

Bisogna riuscirci a salvarli entrambi, salute e lavoro. Nessuna alternativa è lontanamente concepibile. L'idea che tutti gli impianti chiudano e si ritrovino senza lavoro migliaia di persone o quella, opposta e altrettanto odiosa, che la salute dei lavoratori e cittadini tarantini venga ancora messa in pericolo, sono insopportabili e da rifuggire.

Ma non è con l'inerzia o l'attesa fiduciosa che si risolvono i problemi. Bisognava agire, anche in modo non ortodosso se necessario. Era necessario intervenire in qualunque modo.

In un momento in cui l'Italia sta perdendo colpi in tutte le classifiche di competitività e nel periodo più duro del risanamento dei conti pubblici un colpo come

quello della chiusura generalizzata dell'Ilva sarebbe difficilmente assorbibile dal paese. E non è ovviamente accettabile il ricatto sulla pelle dei cittadini di Taranto, per decenni sottoposti a una pressione inaccettabile.

Giusta, dunque, è stata la decisione più veloce ed efficace del governo, che noi democratici abbiamo sostenuto e il parlamento ha approvato. Un provvedimento che consente di ricomporre il diritto alla salute, oltre che alla tutela ambientale, con quello al lavoro. Tanto più che in un'economia integrata come quella italiana il blocco delle lavorazioni Ilva rischierebbe di avere non solo di per sé ripercussioni immediate sul Pil e sull'export ma anche su tutto l'indotto oltre che, a cascata, anche su comparti non necessariamente legati solo alla meccanica. Tanto più in un momento di crisi come quella attuale. Con il rischio, fin troppo concreto, che, per evitare paralisi, in questi settori si finisca con il ricorrere a importazioni dall'estero. Importazioni che, neanche a dirlo, potrebbero avere riflessi immediati sui prezzi della materia prima penalizzando ulteriormente la competitività delle imprese italiane.

Ha fatto bene Europa a dedicare un ebook a questa drammatica vicenda, dall'esito della quale si capirà se l'Italia è un paese che ha un futuro oppure no.





INTRODUZIONE

Nella storia (brutta) dell'Ilva, nella quale la devastazione del tornado del 28 novembre è sembrata quasi l'opera di una mano soprannaturale, sono presenti tutti gli elementi di oltre un secolo di vicende politico-economiche dell'Italia. In particolare, in questa fase forse finale si incrociano la forza e gli errori delle scelte degli ultimi cinquant'anni, insieme alle miserie delle connivenze e delle corrottele che la magistratura sta cercando di accertare.

C'è innanzitutto la grande scommessa della ricostruzione del secondo dopoguerra, incentrata sulla visione fordista ed espansivista di uomini come Oscar Sinigaglia – convinti della necessità di procedere a colpi di grandi stabilimenti industriali – e di meridionalisti come Pasquale Saraceno, secondo i quali soltanto l'industrializzazione avrebbe potuto ridurre il gap tra le due Italie, sviluppare l'occupazione, alleggerire i treni colmi di migranti che dal profondo Sud andavano a cercare un futuro nelle città del Nord. Una visione, del resto, che appartiene anche alla politica, dal momento che è il governo De Gasperi a far nascere la Cassa per il Mezzogiorno nel 1950, creata appositamente per incentivare (e assistere) le imprese ad investire nella trasformazione del Meridione agricolo in Meridione industriale. L'intervento massiccio dello Stato nell'economia, le Partecipazioni Statali, l'assistenzialismo: oggi quel modello di sviluppo è largamente criticato, anche se non mancano tuttora i suoi sostenitori. Agli inizi degli anni Sessanta, però, quando viene posta la prima pietra dello stabilimento di Taranto alla presenza del capo dello stato (Giovanni Gronchi), il consenso che accompagna l'iniziativa è molto ampio, perché tutti hanno qualcosa da guadagnare: le famiglie il lavoro per i figli, gli imprenditori del nord risorse e agevolazioni, i politici gradimento e anche tanti favori da concedere. E poi la siderurgia tira, tanto che nel 1970 viene deliberato il raddoppio dell'Italsider (ormai si chiama così) di Taranto.

L'attenzione all'ambiente, alla sicurezza delle condizioni di lavoro, verranno dopo.

Soprattutto, le poche voci (Italia Nostra, Amici della Terra), che agli inizi degli anni Settanta si fanno sentire non ottengono alcun risultato concreto. Dovrà passare un altro decennio perché incominci a muoversi la magistratura, con inchieste sull'inquinamento prodotto dalle industrie e qualche condanna. Nel frattempo, il suolo e il mare di Taranto hanno continuato ad avvelenarsi, e così i polmoni e l'apparato digerente di bambini e adulti del quartiere Tamburi – a ridosso del quale era stato costruito il siderurgico perché le materie prime potevano arrivare più facilmente e con costi ridotti dal porto – e di tutta la città. La zona grigia della inconsapevolezza superficiale e della consapevolezza tacitata – nella quale si muovono politici e amministratori locali, dirigenti e tecnici, sindacati – resta immutata.

È soltanto dopo la fine dell'Italsider e delle Partecipazioni statali che, agli inizi degli anni Novanta, il ministero dell'ambiente (istituito nel 1986) dichiara Taranto «area ad elevato rischio ambientale». Nel 1994 l'Enea avvia un piano di disinquinamento dell'area, approvato quattro anni dopo e mai ultimato.

L'acquisizione della rinominata Ilva da parte del Gruppo Riva nel 1995 non si traduce in una partecipazione massiccia agli interventi programmati di risanamento che avrebbero dovuto vedere il concorso di capitali pubblici e privati. Gli interventi più importanti realizzati sono stati quelli sulla rimozione dell'amianto, avviato nel 1997, e, recentemente, la drastica riduzione delle emissioni di diossina, imposta dalla legge regionale voluta dal governatore Nichi Vendola. Secondo quanto riferito alla camera dal ministro Corrado Clini, fino a tre anni fa l'Ilva di Taranto era «il più grande mietitore europeo di diossina».

I Riva – il patron Emilio ma anche i figli Claudio, Fabio, Nicola e Daniele – non sono mai stati particolarmente benvenuti dalla popolazione, che li ha sempre considerati degli “inquinatori” intoccabili, grazie anche ai legami che in questi anni essi sono riusciti a stringere con le istituzioni locali e, secondo molti lavoratori, anche con i sindacati.

Altre vicende non belle hanno visto protagonista l'Ilva, come quella della cosiddetta “palazzina Laf”, dal nome dell'edificio nel quale un gruppo di lavoratori



poco graditi alla proprietà era stato confinato, demansionato e mobbizzato. Ne seguì un processo e condanne dei vertici della società. O come i ripetuti incidenti sul lavoro, causa anch'essi di denunce e condanne.

L'ultima guerra – sicuramente la più grave e decisiva – che sta opponendo l'Ilva alla magistratura tarantina deriva dai risultati della perizia che la gip Todisco ha disposto dopo l'autorizzazione integrata ambientale (Aia) firmata nel 2011 dall'allora ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo, mentre l'altro filone di indagini riguarda le connivenze e gli atti corruttivi che i vertici dell'azienda, soprattutto attraverso l'ex responsabile delle relazioni istituzionali, Girolamo Archinà, avrebbero messo in atto per “addomesticare” misurazioni ed esami ambientali.

L'arrivo a luglio di Bruno Ferrante, stimato uomo delle istituzioni, alla guida dell'Ilva, ha sicuramente modificato il clima complessivo nel quale la vicenda si svolge, senza tuttavia indurre la Procura a un atteggiamento meno rigido. Anzi, alcune decisioni sono sembrate dirette a vanificare gli effetti della nuova autorizzazione concessa da Clini, contenente una serie di vincoli e prescrizioni con scadenze certe per il risanamento. A Taranto non sono soltanto i magistrati a dubitare che l'Ilva, nonostante la buona volontà di Ferrante, sia davvero disposta a spendere tre miliardi di euro, il costo stimato degli interventi da realizzare. Troppe volte, si ragiona, i Riva hanno preso impegni che non hanno mantenuto. Tuttavia, l'unica strada per mettere l'azienda alla prova è andare a scoprirne il gioco.

Da questo punto di vista, la determinazione con cui il ministro dell'ambiente sta conducendo la partita è pienamente motivata. La priorità è evitare che l'irremovibilità dei giudici si saldi all'interesse che l'azienda potrebbe avere ad abbandonare Taranto al suo destino. Sarebbe, questo, lo scenario peggiore: 20 mila lavoratori senza occupazione e un sito che nessuno risanerebbe più. Passare da ciminiere che gettano fumi carichi di polveri nocive a impianti spenti ancora capaci di diffondere veleni non sarebbe una bella conclusione per nessuno. Il governo è apparso deciso ad andare fino in fondo, anche, eventualmente, senza i Riva. @mcolimberty



CRONOLOGIA ESSENZIALE

1905

Il 1 febbraio a Genova viene costituita l'Ilva Società siderurgica italiana per iniziativa dei gruppi Terni ed Elba (da cui il nome: si chiamava Ilva in latino l'isola d'Elba, ricca di miniere di ferro). Obiettivo, costruire uno stabilimento siderurgico a Bagnoli, in Campania.



1911

Da una serie di accordi tra banche e imprese nasce il Consorzio Ilva, che negli anni della prima guerra mondiale conosce un periodo di floridezza grazie a molte commesse statali. Negli anni successivi, però, l'Ilva perde quote di mercato, nonostante la politica protezionistica di Mussolini. La sua esposizione bancaria si aggrava e nel 1921 la Banca commerciale Italia ne rileva la proprietà, insieme a quella di altre aziende siderurgiche minori.

1929

Con la gravissima crisi mondiale la Comit, che controlla ormai l'85 per cento del capitale dell'Ilva, smobilizza le sue partecipazioni.

1934

L'Iri diviene il principale azionista dell'Ilva.

1937

L'Ilva entra nel gruppo Finsider, finanziaria nata per gestire le società siderurgiche dell'Iri.

1946

Dopo la seconda guerra mondiale ha inizio l'opera di ricostruzione e ampliamento degli stabilimenti condotta da Oscar Sinigaglia (già a capo dell'Ilva dal 1932 al 1935), presidente della Finsider. È il cosiddetto "piano Sinigaglia", nome che verrà dato anche al grande centro a ciclo integrale di Cornigliano, vicino Genova, ricostruito nel 1951.

1960

Il 9 luglio 1960, alla presenza del capo dello Stato Giovanni Gronchi, hanno inizio i lavori per il IV Centro siderurgico di Taranto. Il sito, scelto proprio per le sue caratteristiche che possono facilitare la commercializzazione, è una piana di 60 ettari davanti al mare Ionio, a nord del porto mercantile, tra la via Appia e la strada provinciale per Statte. Lo stanziamento iniziale della Cassa per il Mezzogiorno è di 400 miliardi, con un'occupazione diretta prevista di 6.000 unità. La sua messa in funzione è complementare a un accordo riservato tra Urss, Eni e Finsider, che prevede una ingente fornitura di greggio dall'Unione sovietica in cambio di tubi saldati. Tra il 1962 e il 1964 viene completato l'intero stabilimento con l'altoforno, l'acciaieria, il laminatoio a caldo e gli impianti marittimi. Il 24 ottobre 1964 il presidente del consiglio Aldo Moro presenzia all'accensione del primo altoforno.



1961

Nasce l'Italsider Alti Forni e Acciaierie riunite Ilva e Cornigliano, che dal 1964 si chiamerà semplicemente Italsider. Sono gli anni dell'espansione della mano statale nell'economia e della mission dichiarata da parte pubblica di colmare il divario tra nord e sud attraverso l'industrializzazione.

1968

Di fronte all'espansione della domanda siderurgica la capacità produttiva del centro di Taranto viene progressivamente ingrandita, con investimenti aggiuntivi e incremento dell'occupazione. Nel 1970 il Cipe approva il raddoppio dell'insediamento.

1970

Risalgono agli inizi del decennio le prime manifestazioni ambientaliste (nel 1969 a San Francisco è nata Friends of Earth). A Taranto nel 1971 Italia Nostra chiama a raccolta la popolazione sullo slogan "Taranto per un'industrializzazione umana", esponendo panni anneriti dal fumo dell'inquinamento.

1975

I lavori di raddoppio – un investimento di 1.326 miliardi di lire per portare la capacità produttiva a 10,5 milioni di tonnellate l'anno in uno stabilimento che diventa il più grande d'Europa – terminano, ma nello stesso anno scoppia la crisi internazionale dell'acciaio: nel 1975 il consumo mondiale diminuisce dell'8% e quello della Comunità europea del 18%.

1980

La Comunità europea dichiara lo stato di crisi per il settore siderurgico e decide di definire trimestralmente le quote di produzione. In Italia si avvia un piano di ristrutturazione della siderurgia pubblica. Le aziende Italsider che versano in grave crisi di liquidità vengono conferite nel 1981 alla Nuova Italsider e sottoposte a ricapitalizzazione. A Taranto, dove lo stabilimento è arrivato a occupare oltre 21 mila lavoratori, con la consulenza della Nippon Steel, viene formulato un piano per migliorare l'efficienza degli impianti. La magistratura avvia le prime iniziative contro l'inquinamento: tra gli stabilimenti interessati, l'Italsider.

1988

Torna la denominazione Ilva, a seguito del processo di liquidazione della Finsider, dell'Italsider, della Nuova Deltasider e della Terni acciai speciali. I prezzi dei prodotti siderurgici subiscono una forte flessione che determina la crisi dell'Ilva, contemporaneamente all'emergere sempre più forte della questione ambientale che interessa l'intera area di Taranto. Il siderurgico vede crollare la sua occupazione a 12 mila addetti. L'impianto di Cornigliano viene ceduto al gruppo Riva, la Acciaierie di Piombino nel 1992 va al gruppo Lucchini e lo stesso anno viene chiuso lo stabilimento di Bagnoli.

1991

Taranto viene dichiarata dal ministero dell'ambiente "area ad elevato rischio ambientale".

1993

Giovanni Gambardella, amministratore delegato dell'Ilva, viene sostituito da Hayao Nakamura, consulente della Nippon Steel per Taranto, mentre si incomincia a ipotizzare la privatizzazione della siderurgia pubblica. Il gruppo Ilva viene diviso in due società, la Ilva laminati piani (Ilp) che incorpora Taranto e Novi Ligure, e la Acciai speciali Terni.

1994

La Acciai speciali Terni viene ceduta alla ThissenKrupp.

1995

La Ilva laminati piani viene venduta al gruppo Riva, che acquisisce quindi lo stabilimento più grande d'Europa, quello di Taranto, per 1.460 miliardi di lire. Tra 1995 e 2002, secondo uno studio della Banca d'Italia, vengono subito realizzati investimenti per quasi 1.700 milioni di euro. A inizio anni 2000 l'impianto ha una forte redditività ed è attivo esportatore sui mercati internazionali⁵⁸. Nel 2005 le imprese pugliesi subfornitrici sono 188, con un fatturato di 310 milioni di euro. Il porto di Taranto, grazie all'impulso impresso dalla movimentazione di materie prime e beni finiti, diventa il secondo porto italiano per movimento commerciale, dietro Genova e davanti a Trieste.

2012

L'ultima partita a scacchi

3 febbraio

Il procuratore capo di Taranto Franco Sebastio scrive al ministro dell'ambiente Corrado Clini, al governatore della Puglia Nichi Vendola, al sindaco Ippazio Stefano e al presidente della provincia Gianni Florido per chiedere quali iniziative intendano assumere a seguito dei risultati molto allarmanti della perizia epidemiologica disposta dalla giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco, che prova l'altissimo livello di inquinamento dell'area circostante l'Ilva e principalmente del quartiere Tamburi, nonché la correlazione tra questa situazione e le emissioni dello stabilimento.

17 febbraio

Ha inizio il processo per incidente probatorio che ha al centro la maxiperizia. Nel procedimento sono indagati Emilio e Nicola Riva, il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso e Angelo Cavallo, responsabile dell'area agglomerato. I reati ipotizzati: disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico.

26 febbraio

Il sindaco Stefano firma un'ordinanza anti-inquinamento in cui si chiedono interventi per la riduzione delle emissioni.

2 marzo

Vengono resi noti i risultati della perizia epidemiologica disposta da Todisco: secondo i tre medici (Annibale Biggeri, Maria Triassi e Francesco Forastiere) tra il 2004 e il 2010 a Taranto vi sarebbero stati in media 83 morti all'anno attribuibili all'eccessiva quantità di polveri sottili nell'aria, 648 all'anno sarebbero i ricoveri per cause cardio-



respiratorie. La media dei decessi salirebbe a 91 considerando i quartieri Tamburi e Borgo, più vicini alla fabbrica. Vendola convoca le istituzioni locali.

14 marzo

Mentre un gruppo di tecnici dell'Ilva scrive a Monti e Napolitano per lamentare la messa in stato di accusa dell'azienda, il ministro dell'ambiente, Corrado Clini, avvia un tavolo istituzionale e annuncia che cambierà l'autorizzazione integrata ambientale (Aia).

18 aprile

Dopo aver ricevuto a palazzo Chigi gli esponenti delle autorità locali, Monti istituisce un tavolo interministeriale per predisporre misure di risanamento della città di Taranto.

19 maggio

L'Ilva ricorre contro la decisione del ministero dell'ambiente di riaprire la procedura per l'Aia.

10 luglio

Nicola Riva rassegna le dimissioni da presidente del consiglio di amministrazione dell'Ilva e viene cooptato Bruno Ferrante, al quale vengono conferiti i pieni poteri. Intanto i sindacati sono mobilitati a causa delle voci circa un possibile provvedimento di sequestro degli impianti da parte della Procura. In una conferenza stampa, Ferrante assicura che l'Ilva intende restare a Taranto e garantire l'occupazione.

24 luglio

Ferrante incontra Clini e il sottosegretario allo sviluppo De Vincenti ed esprime la volontà dell'azienda a collaborare per coniugare le esigenze del lavoro con quelle della salvaguardia dell'ambiente.

26 luglio

La gip Todisco firma il provvedimento di sequestro, senza facoltà d'uso, degli impianti dell'area a caldo, e dispone gli arresti domiciliari per otto persone, accusate di disastro ambientale. Tra loro, gli ex presidenti dell'Ilva, il patron Emilio Riva e suo figlio Nicola, e l'ex direttore Capogrosso. I lavoratori proclamano uno sciopero ad oltranza, poi ridimensionato in vista di una grande manifestazione da tenersi il 2 agosto. Il giorno dopo il capo della procura, Sebastio, assicura che nessun sequestro verrà eseguito prima del pronunciamento del tribunale del riesame. E' solo l'inizio di una partita a scacchi che si gioca sulla possibilità o meno di continuare a produrre, durante la quale l'azienda ripetutamente minaccia la chiusura di tutti gli stabilimenti qualora a Taranto venga fermata la produzione.

Lo stesso giorno a Roma il ministro Clini, il sottosegretario allo Sviluppo De Vincenti, il governatore della Puglia Vendola, il presidente della Provincia e il sindaco di Taranto firmano un protocollo d'intesa per bonificare l'area: l'investimento sarà di 336 milioni di euro.

31 luglio

Il capo dello stato Giorgio Napolitano afferma la necessità di trovare soluzioni che garantiscano lavoro e salute. Il ministro Clini interviene alla camera il 1 agosto sostenendo che il massiccio inquinamento dell'area tarantina è il risultato di decenni di disattenzione alle problematiche ambientali e che è necessario verificare con esattezza

se lo stato attuale degli impianti sia ancora fonte di rischio.

2 agosto

Grande mobilitazione e manifestazioni nella città di Taranto, con la partecipazione dei leader sindacali nazionali. Raffaele Bonanni e Susanna Camusso vengono contestati, mentre il comizio del segretario generale della Fiom Maurizio Landini viene interrotto da un gruppo di manifestanti che irrompe nella piazza principale con un furgoncino. Si saprà poi che si tratta di esponenti del Comitato dei lavoratori e dei cittadini liberi e pensanti, appena nato. La sera prima si era svolta una fiaccolata guidata dall'arcivescovo Santoro.

6 agosto

Girolamo Archinà, responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, coinvolto in intercettazioni dalle quali emergono rapporti e attività poco chiare con autorità e stampa locali, viene immediatamente dimissionato da Ferrante.

7 agosto

Il tribunale del riesame conferma il sequestro degli impianti ma concede la facoltà d'uso per la messa a norma.

9 agosto

Decreto legge governativo per il risanamento dell'area di Taranto e del porto, non dell'Ilva.

11 agosto

Todisco emette una nuova ordinanza: gli impianti dell'Ilva dovranno essere risanati ma la produzione non potrà continuare.

17 agosto

Al termine di un vertice istituzionale voluto da Monti, Ferrante annuncia che l'Ilva stanzierà, oltre ai 90 milioni già annunciati, ulteriori 56 per il risanamento. Per le vie di Taranto, cittadini manifestano mostrando foto di parenti, bambini compresi, ammalati o morti di cancro.

28 agosto

Ferrante, che era stato nominato custode giudiziario degli impianti sottoposti a sequestro ma revocato da Todisco, viene reintegrato dal tribunale del riesame. In un successivo passaggio, il 25 ottobre, verrà nuovamente estromesso.

6 settembre

I custodi giudiziari notificano all'azienda lo stop al rifornimento delle materie prime destinate al parco minerali e alla produzione di acciaio.

18 settembre

Ferrante deposita in procura un piano di risanamento dell'area a caldo ammontante a 400 milioni di euro.

22 settembre

La procura esprime parere negativo sul piano dell'Ilva. Clini: l'autorizzazione all'esercizio delle attività produttive spetta al ministero.



26 settembre

Operai trascorrono la notte sull'altoforno 5 per testimoniare la preoccupazione per le sorti della fabbrica. L'arcivescovo si reca sul posto e chiede di salire per parlare con loro, gli viene impedito e un lavoratore scende a colloquio con lui. Todisco intanto boccia il piano di interventi e viene anche una produzione minima. Nuovi scioperi e manifestazioni.

6 ottobre

La procura ordina che entro cinque giorni siano avviate le procedure per lo spegnimento degli impianti.

22 ottobre

I dati del progetto Sentieri dell'Istituto superiore di sanità confermano la correlazione tra l'inquinamento prodotto dalle emissioni dell'Ilva e le malattie respiratorie e oncologiche nella zona di Taranto, che sono percentualmente significativamente più elevate rispetto alla media nazionale.

26 ottobre

Concluse le procedure per il rilascio dell'Aia.

30 ottobre

Un operaio di 29 anni muore in un incidente sul lavoro.

9 novembre

Ferrante incontra Clini e ribadisce che per applicare l'Aia occorre la disponibilità degli impianti e la possibilità di produrre.

15 novembre

Ferrante annuncia che gli impianti potrebbero fermarsi il 14 dicembre per mancanza di materie prime.

19 novembre

Ferie forzate per 500 operai dell'area a freddo per la crisi europea del settore. Si prospetta la cassa integrazione per duemila lavoratori, ma manca l'accordo con i sindacati.

20 novembre

L'azienda chiede il dissequestro dell'area a caldo e contesta che l'Ilva sia causa di eccesso di malattie.

21 novembre

L'Ilva annuncia che se non ci sarà il dissequestro chiuderà.

22 novembre

La procura dice no al dissequestro.

23 novembre

Clini afferma che l'azienda deve ottemperare alle prescrizioni dell'Aia. Forse Vendola verrà nominato commissario per la bonifica di Taranto.

26 novembre

I militari del Comando provinciale della Guardia di finanza di Taranto eseguono sette ordinanze di arresto nei confronti di vertici e amministratori dello stabilimento Ilva e di dipendenti di pubbliche amministrazioni. Indagato anche Ferrante. Nell'ordinanza di Todisco viene disposto il sequestro della produzione degli ultimi quattro mesi stoccata al porto di Taranto e pronta per essere commercializzata.

L'azienda risponde con un comunicato annunciando il fermo delle attività e la disattivazione dei badge. Gli operai occupano lo stabilimento.

28 novembre

Una tromba d'aria si abbatte su Taranto e provoca gravi danni allo stabilimento dell'Ilva. Un operaio risulta disperso in mare, (il suo corpo verrà ritrovato due giorni dopo), non si verificano emissioni nocive grazie al funzionamento del sistema di sicurezza e alla prontezza degli operai che Ferrante ringrazia ufficialmente.

Il governo studia un decreto per far applicare immediatamente l'Aia superando il blocco imposto dalla magistratura.

30 novembre

Il Consiglio dei ministri, dopo sei ore di riunione, approva il decreto cosiddetto "salva-Ilva". Il provvedimento conferisce all'Aia lo status di legge, che obbliga l'azienda al rispetto delle procedure e dei tempi del risanamento. Qualora non venga rispettato il piano di investimenti necessari alle operazioni di risanamento, il decreto introduce un meccanismo sanzionatorio che si aggiunge al sistema di controllo già previsto dall'Aia. L'Ilva ha la gestione e la responsabilità della conduzione degli impianti, la produzione e la vendita dei prodotti sono autorizzate per tutto il periodo di validità dell'Aia. I provvedimenti di sequestro dell'autorità giudiziaria non impediscono all'azienda di procedere agli adempimenti ambientali e alla produzione e vendita. Il decreto introduce la figura del garante della vigilanza sull'attuazione degli adempimenti ambientali e di tutte le altre disposizioni del decreto, che sarà nominato con successivo provvedimento. Se l'azienda non farà gli interventi previsti si potrà arrivare a una gestione straordinaria che la esautori. Ogni sei mesi il ministro dell'ambiente riferirà alle camere sullo stato di attuazione dell'Aia.

5 dicembre

La procura di Taranto emette un provvedimento con il quale reimmette l'Ilva nel possesso degli impianti sequestrati il 26 luglio, così come chiesto dall'azienda in base al decreto-legge del governo pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 3 dicembre. Esprime però parere negativo sulla restituzione all'azienda dei prodotti finiti e semilavorati, pronti per la vendita. «La legge non ha effetto retroattivo» dice la procura.

9 dicembre

Si sviluppa una polemica sulla possibilità di evacuare il rione Tamburi, a ridosso dell'Ilva. Secondo il ministro Clini, se gli abitanti fossero d'accordo, la cosa sarebbe ipotizzabile. Il sindaco Stefàno smentisce di aver mai pensato all'evacuazione. Contrario anche Vendola.



10 dicembre

La procura di Taranto chiede l'emissione di un mandato di arresto europeo nei confronti di Fabio Riva, che nei giorni precedenti aveva fatto sapere di trovarsi in Inghilterra e di essere pronto a costituirsi alle autorità di quel paese.

11 dicembre

La gip Todisco dice no al dissequestro dei prodotti finiti.

12 dicembre

Un comunicato dell'Ilva annuncia 5.500 esuberanti. Il ministro Clini presenta alla camera un emendamento che autorizza l'Ilva a commercializzare i prodotti «ivi compresi quelli realizzati precedentemente all'entrata in vigore del decreto». Trecento ovini, contaminati da diossina perché pascolavano a ridosso del centro siderurgico, vengono abbattuti. La Fiom-Cgil afferma che si costituirà parte civile contro l'Ilva e conferma piena fiducia nell'operato della magistratura.

13 dicembre

L'Ilva annuncia che 1428 lavoratori dell'area a freddo dello stabilimento andranno in cassa integrazione in deroga, presumibilmente fino al 31 gennaio. L'assemblea della Conferenza episcopale pugliese emette un comunicato di solidarietà nei confronti della chiesa locale di Taranto e degli abitanti. «Il ruolo della chiesa – si legge nella nota – è quello di farsi presente e di condividere il dramma della salute fortemente aggredita dall'inquinamento a cui si aggiunge il rischio sempre imminente di perdere il posto di lavoro. In tutti e due i casi è minacciata la vita sia dall'emergenza sanitaria, sia dalla paura non remota di una disoccupazione di massa».

14 dicembre

Viene firmato l'accordo per la cassa integrazione in deroga. La Fiom si dissocia. Il tribunale del riesame respinge la richiesta di revoca degli arresti domiciliari per Emilio Riva.

18 dicembre

Il governo, diversamente da quanto affermato informalmente nei giorni precedenti, pone la fiducia alla camera sul decreto Ilva: 421 sì, 71 no e 24 astenuti.

19 dicembre

Voto finale della camera: 420 sì, 21 no e 49 astenuti. Il decreto passa al senato. L'associazione ambientalista Peacelink mette su internet la "black list" dei deputati che hanno votato sì. Il ministro Clini incontra il presidente Ferrante, che gli conferma l'impegno dell'azienda per il risanamento.

20 dicembre

La tredicesima agli operi dell'Ilva verrà pagata con quattro giorni di ritardo. Con il voto del Senato (217 sì, 10 no e 18 astenuti), il decreto sull'Ilva è legge.

I PROTAGONISTI

Bruno Ferrante



presidente dell'Ilva.

65 anni, ex prefetto di Milano dal pesante curriculum di servitore dello stato, ha assunto la guida dell'azienda il 10 luglio, appena prima che la situazione precipitasse, chiamato dall'anziano Emilio Riva, al quale lo lega una antica conoscenza e amicizia, che gli ha conferito tutte le deleghe operative. Da subito Ferrante si è presentato con un atteggiamento dialogante con tutti: con le istituzioni locali e nazionali, con la magistratura, con i sindacati, con la città. E rassicurante: non vogliamo andarcene da Taranto, ha sempre detto, siamo qui per restare e garantire l'occupazione di tutti.

Ha mantenuto la promessa, mediando con la proprietà per riuscire ad ottenere l'impegno finanziario richiesto per le bonifiche, fino al 20 novembre, quando ha firmato l'istanza di dissequestro degli impianti a caldo in cui l'azienda declina le responsabilità dell'emissione di inquinanti. La tesi, peraltro sempre sostenuta dall'Ilva, è che: 1) gli alti livelli di inquinamento dell'area sono dovuti all'accumulo procurato dalle attività pregresse dell'Italsider; 2) l'azienda ha già investito ingenti somme per ridurre in modo molto consistente le emissioni; 3) i giudici imputano all'Ilva di non ottemperare a prescrizioni che secondo le disposizioni comunitarie entreranno in vigore nel 2016. Nell'istanza di dissequestro, Ferrante indicava nel 14 dicembre la data in cui l'attività dell'azienda si sarebbe fermata a causa della drastica riduzione degli approvvigionamenti di materie prime imposta dai custodi giudiziari.



Emilio Riva



86 anni, imprenditore bresciano proprietario dell'Ilva. Nel 1954 insieme al fratello Adriano ha fondato il gruppo Riva, attualmente il quarto produttore siderurgico a livello europeo (39 siti produttivi di cui 19 in Italia). Gruppo a conduzione rigidamente familiare, i figli Fabio, Claudio, Nicola (presidente dell'Ilva fino al 10 luglio), Daniele e i nipoti Cesare e Angelo ricoprono posizioni manageriali. Contro Nicola il 26 novembre è stato spiccato il mandato di arresto, mentre è di Fabio (al momento latitante) la voce intercettata che definisce «minchiata» l'aumento delle morti per tumore («due l'anno») che si registra a Taranto.

In passato i Riva sono stati già inquisiti e condannati per violazione delle norme ambientali e omissione di tutele sulla sicurezza del lavoro, ma la sentenza che ha avuto più clamore è stata quella per tentata violenza privata del 2001 (confermata in Cassazione nel 2006) relativa al "caso della palazzina Laf": l'azienda fu riconosciuta colpevole di aver confinato una settantina di dipendenti tra i più sindacalizzati e meno "graditi" in una struttura all'interno del siderurgico, demansionandoli, con gravi conseguenze sul loro stato fisico e psichico. Fu, quello, uno dei primi processi sul mobbing in Italia.

Ritenuto molto potente, il gruppo Riva è accusato dalla Procura di avere una grande capacità di inquinamento, oltre che dei siti, dell'opinione pubblica e delle



istituzioni locali e di aver creato un sistema di connivenze, complicità e corruzione che gli ha garantito la possibilità di continuare a produrre impunemente senza mettere in atto misure di risanamento, anzi, addirittura “addomesticando” i dati sulle emissioni. L’azienda ha sempre replicato affermando di aver investito

un milione di euro sull’ambiente e di non essere responsabile del danno ambientale tarantino.

Girolamo Archinà



ex responsabile Relazioni istituzionali dell’Ilva. Arrestato nel blitz del 26 novembre disposto da Todisco. Era già stato costretto alle dimissioni dal presidente Ferrante lo scorso mese di agosto, coinvolto in intercettazioni dalle quali risultava il ruolo svolto in quello che i magistrati hanno chiamato “il sistema Ilva”, per intendere rapporti non leciti, connivenze e attività corruttive con istituzioni locali, politici e media. Sua la frase: “Ho sempre sostenuto che bisogna pagare la stampa per tagliargli la lingua!”.

Patrizia Todisco



giudice per le indagini preliminari. 49 anni, nata a Taranto dove è sempre vissuta e dove ha scelto di restare dopo essere entrata in magistratura nel 1993, a conclusione di un brillante corso di studi. Nota per la sua intransigenza, sembra aver ingaggiato una vera e propria guerra con l’Ilva, azienda nella quale la sorella ha lavorato come segretaria di direzione fino al 2009. Si devono innanzitutto a lei la serie di misure prese in questi mesi: le ordinanze di sequestro dell’area a caldo e gli arresti domiciliari per Emilio Riva e altri dirigenti dell’azienda del luglio scorso, il rigetto del presidente

Ferrante come custode degli impianti, fino agli ultimi ordini di custodia cautelare, il sequestro dell’area a freddo e dei prodotti pronti per la spedizione e la commercializzazione dal porto di Taranto.

Franco Sebastio



capo della Procura di Taranto. Finora ha condiviso le iniziative dirimpenti della gip Todisco, pur avendo in alcune fasi mantenuto un atteggiamento più dialogante, sia con le istituzioni, sia con la stessa Ilva, almeno da quando Ferrante ne è diventato presidente. A chi inserisce la Procura tra coloro che nel corso dei decenni avrebbero omesso la sorveglianza sulle condizioni ambientali di Taranto e l’inquinamento delle industrie, ha sempre rivendicato di aver avviato la prima indagine contro l’Italsider nel 1982. In trent’anni, ricorda, sono stati rinviati a giudizio 29 tra direttori e manager che si sono

succeduti alla guida dello stabilimento. Nell’ultima vicenda giudiziaria, una sola volta Sebastio si è trovato in contrasto con Todisco: sulla nomina di Ferrante a custode giudiziale, revocata dalla gip.

Corrado Clini,



ministro dell'ambiente. Il vero uomo forte del governo nella vicenda Ilva, al punto che in un intervento alla camera del 28 novembre ha sentito quasi il dovere di giustificarsi, dando dello "sciocco" a chi in questi mesi ha osservato che oltre che ministro dell'ambiente sembra anche ministro dello sviluppo. In realtà, è proprio così. Competente (è medico e per dieci anni è stato direttore generale del ministero dell'ambiente prima di diventare ministro del governo Monti), fin dall'inizio ha avuto come obiettivo quello di evitare che la situazione precipitasse, convinto che un mega-impianto siderurgico come quello dell'Ilva che chiude determini conseguenze devastanti per l'occupazione, per l'economia nazionale ma anche per l'ambiente perché le aree dismesse non vengono mai risanate. È lui che ha guidato tavoli istituzionali, tenuto rapporti con l'azienda – migliorati soprattutto da quando è arrivato Ferrante – alzato la voce con la magistratura e i Verdi (ha anche querelato alcuni loro esponenti), che lo hanno accusato di essere un ministro industrialista e poco attento all'ambiente. Almeno una volta la sua linea è apparsa non perfettamente coincidente con quella del ministro della salute Balduzzi, soprattutto in occasione dello studio Sentieri sulle correlazioni tra le emissioni inquinanti dell'Ilva e l'incidenza delle patologie tumorali nella zona di Taranto. In occasione della nuova Aia, Clini è apparso esigente circa l'applicazione da parte dell'azienda delle prescrizioni imposte.

Corrado Passera



ministro dello sviluppo. Non ha brillato per presenza nei momenti più cruciali della vicenda, limitandosi ad affermazioni abbastanza generiche quanto scontate: «Se si chiudono quegli impianti non si riaprono più. Ci deve essere l'impegno da parte di tutti a non chiudere Taranto» ha detto il 7 agosto a Uno Mattina. Concetto che successivamente ha ribadito più volte. Più attivo del ministro, anche nel partecipare ai vari incontri con le istituzioni locali, è stato il suo sottosegretario, Claudio De Vincenti.

Nichi Vendola



governatore della Puglia. Nel 2008 emanò la legge regionale anti-diossina, successivamente contestata dall'Ilva che dichiarò di non poter rispettare i tempi previsti. Nella vicenda attuale, il suo nome è stato fatto per l'incarico di commissario per il risanamento di Taranto. Nell'inchiesta condotta da Todisco, c'è una intercettazione in cui l'ex capo delle relazioni esterne dell'Ilva, Archinà, afferma di aver avuto assicurazioni che la regione «frantumerà» il direttore generale dell'Arpa Puglia, l'agenzia regionale per l'ambiente, Giorgio Assennato. «Non ho mai ricevuto pressioni dalla Regione» ha affermato il diretto interessato.

Ippazio Stefàno



sindaco di Taranto. 67 anni, rieletto a maggio di quest'anno, quando fu fotografato durante i festeggiamenti con una pistola alla cintola. Approdato a Sel dopo essere passato per Pci, Pds e Rifondazione comunista, è stato raggiunto da un avviso di garanzia dalla terribile Todisco per abuso in atti d'ufficio. Ultimamente sembra aver afferrato la bandiera della protezione dell'ambiente, ma i suoi detrattori gli rimproverano un'intervista rilasciata al periodico dell'Ilva, *Il Ponte*, a fine 2011, in cui si complimentava con l'azienda

per il miglioramento della qualità dell'aria. E nel minuto e 34 secondi di spot elettorale di alcuni mesi fa il nome "Ilva" non viene mai pronunciato e lo stabilimento è appena evocato da un'immagine che scorre veloce su un sottofondo musicale conciliante mentre Stefano pronuncia la frase: «Non dobbiamo commettere gli errori del passato puntando su un solo settore». Uno sbaglio di politica industriale, dunque, più che un'autocritica sulla mancata sorveglianza ambientale. Né il tema risultava approfondito nel più ampio programma elettorale: «Non c'è dubbio che l'Ilva, l'Eni, l'Arsenale, la Cementir, rappresentano ancora una fetta importante della produzione e dell'occupazione che va consolidata e resa ecocompatibile».

Filippo Santoro



arcivescovo di Taranto dal gennaio 2012. In precedenza è stato 27 anni in Brasile prima da prete e poi da vescovo. 64 anni, molto attivo e vicino alla popolazione, all'inizio di agosto ha guidato una fiaccolata nel rione Tamburi per la difesa del lavoro e della salute. A ottobre scorso, quando un gruppo di operai ha passato la notte sull'altoforno 5, si è recato sul posto e ha chiesto di poter salire a portare conforto. Ricevuta una risposta negativa dagli addetti alla sicurezza, ha parlato con un operaio che ha accettato di scendere per incontrarlo.

Il sacerdote Marco Gerardo, segretario del suo predecessore, Benigno Luigi Papa, è indagato per false dichiarazioni al pubblico ministero a proposito di alcune elargizioni dell'Ilva alla curia locale.

Donato Stefanelli



segretario generale della Fiom Cgil di Taranto dal 9 maggio 2012. Operaio metalmeccanico da oltre trent'anni, si è formato sindacalmente nella Magneti Marelli di Bari, storica fabbrica del gruppo Fiat. In questi mesi ha mantenuto una linea separata rispetto alla Fim-Cisl e alla Uilm, arrivando a dissociarsi a fine settembre da scioperi e manifestazioni a suo avviso proclamati contro la magistratura piuttosto che contro l'azienda. Una linea condivisa dal leader Maurizio Landini, che il 2 agosto fu costretto ad abbandonare la piazza dove stava tenendo un comizio. Fiom e Cgil hanno

più volte avanzato il sospetto di una eccessiva vicinanza tra gli altri sindacati e i vertici aziendali, che avrebbero fatto distribuire bottiglie d'acqua e panini in occasione di manifestazioni proclamate per difendere l'occupazione dopo le iniziative della magistratura. I sindacati si sono in parte ricompattati di fronte al pericolo concreto della chiusura degli stabilimenti. La sera del 26 novembre, quando l'Ilva ha annunciato il fermo e disattivato i badge, è stato Stefanelli a invitare i suoi a occupare la fabbrica continuando a lavorare.

Cataldo Ranieri



leader del Comitato e cittadini lavoratori liberi e pensanti, costituitosi il 30 luglio 2012. Operaio Ilva da 15 anni, Ranieri ha guidato da un camioncino la rivolta del 2 agosto contro la manifestazione dei sindacati e i comizi dei leader nazionali, costringendo Maurizio Landini a interrompere il suo intervento. Dice di essere dalla parte della magistratura perché i politici hanno tradito i tarantini e non sono mai intervenuti per fermare l'Ilva che avvelena Taranto e «la salute dei nostri figli».

I NUMERI DELL'ILVA

Stabilimenti principali e occupati

Taranto (12.859), Genova (1.600), Novi Ligure (800),

Patrica (90), Racconigi (80), Marghera (120)

I numeri di Taranto

Operai	11454
Impiegati-quadri	1386
Dirigenti	19
Estensione area stabilimento	15 milioni mq
Rete ferroviaria	200 Km
Rete stradale	50 Km
Nastri trasportatori	190 Km
Acquisto materie prime	20 milioni circa di tonnellate all'anno
Produzioni: coke, ghisa, agglomerato, coils, acciaio solidificato, tubi, lamiera	

Il Gruppo Riva, proprietario dell'Ilva, possiede 36 siti produttivi. Oltre a quelli in Italia (dove realizza il 67 per cento del proprio fatturato), l'azienda è presente in Germania, Francia, Belgio, Spagna, Grecia, Tunisia e Canada.





Quattro mesi di fuoco raccontati da Europa

Tutti in campo per una soluzione. Sospeso lo sciopero a oltranza.

28 luglio 2012

«L'impegno del governo è chiaro: noi vogliamo la continuità produttiva dello stabilimento. Mi auguro che ognuno faccia la sua parte: il ministero dell'ambiente, gli altri ministeri coinvolti e la regione Puglia hanno il dovere di proseguire nell'esercizio delle competenze per fare in modo che venga rispettata la legge». Le parole del ministro dell'ambiente Corrado Clini non potevano essere più chiare, il giorno dopo il clamoroso provvedimento di sequestro di sei reparti dell'area calda dell'Ilva di Taranto. «La magistratura – ha continuato il ministro – ha un compito diverso e io mi auguro che non ci sia interferenza tra queste diverse competenze. Per il momento non vedo un conflitto. Potrebbe determinarsi qualora maturasse la convinzione che il percorso di risanamento dell'Ilva possa essere guidato per via giudiziaria».

Il governo

E ieri il consiglio dei ministri ha esaminato e confermato il protocollo d'intesa sottoscritto giovedì 26 luglio tra i ministeri dell'ambiente, dello sviluppo economico, della coesione territoriale, la regione Puglia, la provincia e il comune di Taranto e il commissario straordinario del porto. Lo stanziamento previsto per la realizzazione del protocollo, nei cui obiettivi rientrano gli interventi infrastrutturali di bonifica, gli incentivi alle imprese locali e la riqualificazione industriale dell'area, è di 336.668.320 euro, di cui 329.468.000 di parte pubblica e 7.200.000 di parte privata. Nelle prossime settimane arriveranno appositi accordi e la guida di un comitato di sottoscrittori e di una cabina di regia coordinata e gestita dalla regione Puglia.

La magistratura

Il procuratore Franco Sebastio ha precisato ieri che la fase di attuazione del provvedimento di sequestro degli impianti non è stata avviata, sia perché si attende il tribunale del riesame – che si pronuncerà il 3 agosto – sia perché la disattivazione richiede tempo, gradualità e procedure precise. Nessun passo indietro, però, nel merito. Il procuratore generale di Lecce, Giuseppe Vignola, ha spiegato che le conclusioni dei periti «sono terrificanti» e che «non c'era alternativa al sequestro». Accuse gravi nei confronti dell'Ilva: «Di giorno rispettava le prescrizioni imposte, di notte le violava».

L'azienda

«Non ce ne andremo – ha detto il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante – Se c'è disponibilità al confronto non ci sottrarremo». Preoccupazione per la sorte dello stabilimento ha espresso anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, secondo il quale «a rischio è la stessa vocazione industriale del paese».

I lavoratori

Nella giornata di ieri è continuata la mobilitazione che dal giorno prima aveva bloccato

la città di Taranto, un gruppo di lavoratori ha occupato simbolicamente il comune e altri hanno interrotto la conferenza stampa di Ferrante. Eppure, già in mattinata, i toni cauti di Maurizio Landini avevano dato l'impressione che tutte le parti in causa avessero innescato la marcia ridotta per affrontare il percorso giusto. E in serata è arrivata la revoca dello sciopero a oltranza. Lo stato di agitazione proseguirà lunedì ma modulando le iniziative.

La politica

Apprezzamento per la magistratura ha espresso il governatore Nichi Vendola, che ha ribadito come i provvedimenti del gip non siano un atto automatico di spegnimento della fabbrica. «Ora comincia il tempo di una interlocuzione stringente tra azienda a procura». La più grande fabbrica siderurgica d'Europa può forse avere ancora un futuro senza attentare alla vita dei lavoratori e dei cittadini.

Taranto col fiato sospeso

31 luglio 2012

Lo spiraglio che si era aperto venerdì scorso, quando i sindacati avevano sospeso lo sciopero a oltranza e revocato i blocchi stradali che impedivano l'accesso alla città di Taranto, è sembrato ieri all'improvviso restringersi. Alcuni segnali, evidenziatisi sin dal mattino, a cominciare dall'arrivo in fabbrica dei custodi designati dal gip, per continuare con il rinvio sine die dell'incontro previsto tra i vertici dell'azienda e i magistrati, hanno riportato in primo piano l'allarme per le sorti dell'Ilva. Le caute rassicurazioni venute venerdì scorso dal procuratore capo Franco Sebastio avevano provocato la convinzione diffusa che nulla sarebbe accaduto prima del pronunciamento del tribunale per il riesame, previsto per il 3 agosto. Invece ieri le procedure per il sequestro dei sei impianti incriminati sono state avviate e c'è anche l'ipotesi che, ove le tecniche si rivelassero troppo lunghe e complesse, si arrivi a una riduzione dell'attività produttiva. La preoccupazione di sindacati e lavoratori, dunque, è tornata alle stelle. Al punto che Fim, Fiom e Uilm hanno rinviato la conferenza stampa con cui avrebbero dovuto illustrare le iniziative per il 2 agosto. La mobilitazione, infatti, potrebbe riprendere prima del previsto. Il caso dell'Ilva ha assunto un rilievo di primissimo piano: dopo la solidarietà espressa domenica da Benedetto XVI all'Angelus, la diocesi di Taranto ha indetto (probabilmente per domani) una fiaccolata nelle strade del rione Tamburi, il quartiere più esposto all'inquinamento industriale. E ieri è arrivata anche la risposta del presidente della repubblica ai lavoratori dell'Ilva che gli avevano rivolto un appello: dopo aver ricordato di essere stato, nel 1959-60, da «giovane deputato ed esponente politico meridionale», un sostenitore della necessità di costruire un impianto siderurgico nella città di Taranto, Napolitano ha auspicato soluzioni «che garantiscano la continuità» dell'attività e insieme «interventi spettanti all'impresa e alle iniziative del governo nazionale e degli enti locali» indispensabili ad adeguare gli stabilimenti alle norme per la protezione dell'ambiente e la tutela della salute. Già. Il punto è proprio quello dei lavori da fare, del loro costo e di chi debba pagarlo. Il presidente dell'Ilva, l'ex prefetto Bruno Ferrante, nei confronti del quale ieri Maurizio Landini ha avuto parole di apprezzamento per «i toni e i comportamenti» tenuti «in queste giornate difficili», è tornato a sottolineare che l'azienda ha speso più di un miliardo di euro per l'ambientalizzazione dello stabilimento e che i risultati ci sono stati. L'accordo di programma, siglato il 26



luglio tra governo, regione Puglia, provincia, comune di Taranto e commissario straordinario del porto, prevede uno stanziamento complessivo di 336 milioni. Non sono sufficienti, ha affermato ieri il sindaco Ippazio Stefano durante il consiglio comunale e alla presenza di alcuni rappresentanti dei lavoratori. «Bisogna capire quanti passi farà l'Ilva – dice a Europa Francesco Boccia, deputato pugliese ed ex commissario liquidatore del comune di Taranto – Questa è una storia che viene da lontano e le insufficienze della politica si sono viste tutte, anche quando sarebbe stato necessario far rispettare le leggi e comminare sanzioni. L'azienda negli ultimi tempi ha fatto passi da gigante. C'è da augurarsi che il tribunale del riesame blocchi il sequestro e si faccia quel che c'è da fare». Ieri intanto i carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Lecce hanno posto sigilli virtuali agli impianti. Il conto alla rovescia per evitare che diventino reali è incominciato.

Oggi tutti (insieme?) a Taranto

2 agosto 2012

L'auspicio dei sindacati confederali è quello che oggi i lavoratori dell'Ilva e la città tutta siano compatti nel manifestare per le vie di Taranto. Che non si verifichino, cioè, le contestazioni che a marzo dettero il segno di pericolose divisioni e ci fu addirittura chi accusò Cgil, Cisl e Uil di essere diventati i difensori dei vertici dell'Ilva. Oggi a scioperare per otto ore saranno i lavoratori di tutti gli stabilimenti Ilva, delegazioni di operai di Genova parteciperanno ai due cortei che sfileranno per la città, mentre i commercianti abbasseranno le saracinesche al momento del passaggio. Era filtrata qualche voce sulla possibile presenza di black bloc, poi ridimensionata. Negli ultimi giorni i riflettori su Taranto sono accesi al massimo e sulla sorte dei 12 mila lavoratori hanno espresso preoccupazione anche Benedetto XVI e Giorgio Napolitano. Ieri si è svolta la fiaccolata indetta dall'arcivescovo Santoro, mentre una veglia di preghiera si è tenuta nell'ospedale di Taranto. Rispetto al marzo scorso, la città forse è meno divisa e Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, che oggi saranno in piazza a concludere la manifestazione, dovrebbero trovare una maggiore compattezza nel chiedere che il più grande impianto siderurgico d'Europa non chiuda ma smetta di dispensare veleni. Fino ad ora il nuovo presidente dell'Ilva, l'ex prefetto Bruno Ferrante, non ha scoperto le sue carte. Ha continuato a ripetere (ieri anche a Radio anch'io) che l'azienda è pronta al dialogo, che ha investito moltissimo nelle bonifiche e ridotto le emissioni inquinanti, che intende restare a Taranto e garantire i livelli occupazionali. Neanche nell'incontro avuto ieri con i sindacati, però, ha spiegato cosa l'Ilva è disposta a mettere sul tavolo in concreto. Ferrante parteciperà all'incontro indetto per oggi a Bari dal ministro Corrado Clini, che ieri ha riferito sulla vicenda sia alla camera sia in senato. Un intervento circostanziato e problematico, quello del titolare dell'ambiente, che si è dipanato lungo alcuni concetti essenziali: a) l'impianto di Taranto è il primo step del ciclo di produzione di tutta la siderurgia nazionale, dunque la sua importanza strategica è evidente; b) nel corso di cinquant'anni la legislazione ambientale si è andata modificando profondamente, e così le tecnologie, per cui la valutazione di impatto ambientale va messa in relazione con la normativa del tempo; c) l'ultima autorizzazione ricevuta dall'Ilva è dell'agosto 2011 ed è in fase di aggiornamento perché tra febbraio e marzo di quest'anno si sono avute nuove informazioni circa la concentrazione in aria nell'intera zona di Taranto e la commissione europea ha stabilito quali sono le migliori tecnologie disponibili nel settore della siderurgia da adottare in tutta Europa; d) le nostre procedure

per le autorizzazioni ambientali e le bonifiche sono troppo lunghe e rischiano di essere fuori fase rispetto agli investimenti in tecnologie; e) l'Ilva ha ridotto in modo consistente le sue emissioni e dunque va verificato con esattezza se gli impianti attuali costituiscano tuttora una sorgente di rischio; f) il ministero sta esaminando la modalità attraverso la quale si possa avviare nei confronti dell'impresa una procedura di danno ambientale finalizzata a realizzare il risanamento del sito. L'intervento di Clini ha suscitato il commento un po' preoccupato del segretario generale dell'associazione nazionale magistrati, Maurizio Carbone. Domani la parola al tribunale del riesame.

Comizio bloccato, trattativa sbloccata

3 agosto 2012

Il primo segnale che tutti aspettavano dall'Ilva è arrivato. Il presidente Bruno Ferrante ha annunciato di aver ritirato il ricorso nelle scorse settimane contro la riapertura dell'autorizzazione integrata ambientale (Aia). E lunedì prossimo a Bari si aprirà la procedura per la nuova Aia. «Dobbiamo azzerare tutto il contenzioso – ha detto l'ex prefetto – lo abbiamo detto al ministro Clini ed è un segno di buona volontà e di come l'azienda voglia impegnarsi per addivenire alla soluzione del problema». Ferrante non ha ancora precisato l'entità dell'impegno finanziario e progettuale che l'Ilva vuole mettere in campo, in attesa che si chiarisca il quadro di riferimento complessivo, perché ci sono degli impegni che spettano alla parte pubblica e altri che spettano all'azienda. Apprezzamento per l'atteggiamento della società è stato espresso sia da Susanna Camusso, sia dal ministro Clini, che ieri era a Bari con il sottosegretario allo sviluppo economico De Vincenti per il vertice da lui stesso convocato in Regione. Il governo è apparso molto deciso nel cercare di arrivare a soluzioni concrete. Clini ha annunciato il varo di un decreto oggi stesso per accelerare le procedure di attuazione del protocollo del 26 luglio. In serata si è saputo, però, che potrebbe trattarsi di un provvedimento diverso dal decreto. E il ministro della coesione territoriale Barca ha riferito che il Cipe ha deliberato l'assegnazione di fondi alla regione Puglia per la bonifica dell'Ilva. Insomma, l'impressione è che la giornata di ieri, con gli incontri dei rappresentanti istituzionali e la mobilitazione della città che ha largamente risposto all'appello dei sindacati, abbia riaperto la speranza che il più grande stabilimento siderurgico d'Europa possa continuare a vivere senza uccidere. Peccato che la bella e partecipata manifestazione per la difesa del lavoro e della salute (per il Pd c'era Stefano Fassina) sia stata sporcata dalle uova e dai lacrimogeni di alcune decine di contestatori. Non certo i pericolosi black bloc che qualcuno aveva paventato alla vigilia. Si è trattato piuttosto di una protesta "indigena". Che però un risultato l'ha ottenuto: quello di far scoppiare una polemica tra Uilm e Cisl-Fim da una parte e Fiom dall'altra a proposito della gestione della piazza al momento dell'interruzione, avvenuta mentre parlava Maurizio Landini (Raffaele Bonanni era stato già fischiato). È la seconda volta nel giro di poche settimane che il leader della Fiom viene contestato "da sinistra". Il 22 giugno scorso a Bergamo un gruppo di operai, in maggioranza iscritti al suo sindacato, gli aveva gridato "vergogna, vergogna" e invocato "sciopero generale". Questa volta l'identità degli antagonisti era composita: c'erano operai dell'Ilva ex Fiom, personaggi dei centri sociali, ambientalisti estremisti, accomunati dalla convinzione che i sindacati siano in combutta con l'azienda e non difendano l'ambiente e la salute dei lavoratori. A loro è arrivato subito il sostegno di Beppe Grillo, secondo il quale «un tempo la polizia difendeva i padroni, oggi la triplice sindacale». Oggi il tribunale del riesame si pronuncerà sulla sorte degli otto arrestati e sul sequestro



dei sei impianti dell'area a caldo dell'Ilva. Le "donne per Taranto" hanno annunciato un sit-in di sostegno alla magistratura dalle 10,30 alle 14, invitando a partecipare tutti coloro «che non si sentono rappresentati dai sindacati», colpevoli di aver «sminuito il lavoro dei magistrati».

Il governo mantiene la promessa: 336 milioni per risanare Taranto

4 agosto 2012

Il ministro Clini ha mantenuto la promessa: ieri il consiglio dei ministri ha varato un decreto legge che sblocca i 336 milioni previsti nel protocollo di intesa del 26 luglio e dà l'avvio immediato alle bonifiche nelle aree inquinate dell'Ilva di Taranto. E il Cipe ha deliberato, tra gli interventi di manutenzione straordinaria del territorio, misure per il risanamento ambientale e la riqualificazione di Taranto, in particolare del quartiere Tamburi, quello prossimo allo stabilimento siderurgico. Il titolare dell'ambiente ha precisato che gli investimenti delle imprese per rispettare l'obbligo di legge sono a carico delle imprese stesse e che soltanto se verranno attuate innovazioni tecnologiche l'Ilva potrà «accedere ai fondi pubblici». Proprio allo scopo di individuare le soluzioni tecnologiche più adeguate «entro una settimana» lunedì si insedierà a Bari un tavolo tecnico accettato anche dall'Ilva. L'obiettivo, ha detto Clini, è quello di «sottoscrivere un accordo tra impresa, ministero e regione Puglia che vincoli l'impresa ad attuare ciò che è stato determinato». Per la figura del commissario che dovrà gestire questa fase è stato fatto da alcune parti il nome del governatore Nichi Vendola, ma il ministro non si è sbilanciato: «Non so se sarà Vendola o qualcun altro. Deciderà la regione» ha risposto a chi glielo chiedeva. Le decisioni del consiglio dei ministri sono state accolte con sollievo dalla Cisl e dal Pd («un passo avanti fondamentale» per il parlamentare pugliese dem Francesco Boccia, secondo il quale «il testo che il parlamento esaminerà dovrà contenere tempi certi per gli interventi e doveri chiari per l'impresa»); l'Idv le ritiene insufficienti e non risolutive per le cause dell'inquinamento e la Lega grida all'assistenzialismo nel Sud. Se sotto il profilo dell'avvio del risanamento qualcosa si è mosso, sotto quello giudiziario le notizie decisive potrebbero tardare fino al 9 agosto, termine entro il quale il tribunale del riesame dovrà depositare la sentenza riguardante sia gli arresti sia il sequestro degli impianti dell'area a caldo. Ieri è iniziata l'udienza a porte chiuse in un palazzo blindato. Fuori un gruppo di cittadini manifestava in appoggio alla magistratura. Tra i documenti prodotti dalla procura anche il contenuto di alcune intercettazioni. Una di esse, in particolare, sarebbe molto imbarazzante perché riguarderebbe una conversazione tra alcuni dirigenti dell'Ilva a proposito dell'arrivo in fabbrica di funzionari regionali per un sopralluogo sugli impianti a rischio ambientale. Le intercettazioni sono contenute in un procedimento penale con ipotesi di reato di corruzione in atti giudiziari, unificato a quello per disastro ambientale.

Clini e Ferrante alzano la voce

7 agosto 2012

Per ragioni diverse, ma che girano tutte intorno all'immenso stabilimento tarantino a rischio chiusura, ieri hanno alzato la voce. Corrado Clini, ministro

dell'ambiente sotto attacco per un'intercettazione telefonica smentita dalla procura, e Bruno Ferrante, presidente dell'Ilva dal 12 luglio, in zona Cesarini prima del disastro, sono da giorni i protagonisti della vicenda che sta tenendo col fiato sospeso un'intera città. E che adesso trema anche per le inchieste in corso. Entrambi con una carriera da servitori dello stato alle spalle prima di assumere gli incarichi odierni, entrambi presentatisi con atteggiamento dialogante e costruttivo, hanno scelto di reagire e contrattaccare dopo la brutta storia delle intercettazioni ascoltate dagli investigatori della Finanza. Il licenziamento in tronco del responsabile relazioni istituzionali dell'Ilva, Girolamo Archinà, disposto da Ferrante, si iscrive nel nuovo corso intrapreso dall'ex prefetto, tutto teso a non smentire neanche per un attimo l'immagine della dirigenza dal volto pulito che vuole ripulire anche la fabbrica e la città. L'affermazione un po' perentoria di ieri (qualcuno ha parlato di «ricatto»), secondo la quale «chiudere Taranto significa chiudere anche Genova e Novi Ligure, che vivono su quanto Taranto produce», se contiene degli elementi di verità sull'interconnessione dei tre stabilimenti Ilva, a qualcuno è suonata come la scelta deliberata di alzare i toni in vista di domani, quando si pronuncerà il tribunale del riesame. E di alzarli tanto più in quanto le notizie sulle inchieste, in particolare quelle sull'inchiesta per corruzione, potrebbero aver fatto oscillare l'opinione pubblica verso il versante dell'ostilità. Proprio quando il tavolo tecnico, riunitosi a Bari per la prima volta, ha preso importanti decisioni operative su monitoraggio, emissioni e parchi minerari per l'ambientalizzazione e riqualificazione. Se Ferrante alza la voce per vincere la difficile scommessa accettata in nome «dell'amore per le sfide e dell'amicizia con Emilio Riva», l'ex direttore generale del ministero dell'ambiente diventato ministro la alza anche per difendere la sua onorabilità. Chiamato in causa da un'intercettazione in cui Archinà parlerebbe di un certo «Corrado» come di un «uomo nostro» al ministero dell'ambiente, Clini ha reagito duramente con interviste e dichiarazioni, aggiungendo di aver informato anche il presidente Napolitano e il ministro Severino. La procura di Taranto ha smentito che ci siano atti a lui riferiti, direttamente o indirettamente. La Gazzetta del Mezzogiorno, invece, conferma la presenza dell'intercettazione in un'informativa della Finanza. Ieri esponenti dei Verdi e di Legambiente parlavano di «ombre» che avrebbero avvolto la precedente autorizzazione integrata ambientale, quella rilasciata dall'ex ministro Prestigiacomo, la stessa citata anche da Clini nel suo intervento alla camera la settimana scorsa. Legambiente, in particolare, chiede le dimissioni del presidente dell'Aia, Dario Ticali, che le indiscrezioni danno presente nelle carte processuali. Clini anche ieri ha sottolineato che buona parte dei disastri di oggi sono dovuti al passato, quando l'acciaieria era pubblica e si chiamava Italsider. Comunque, ha precisato, «non c'è un soldo per l'Ilva tra quelli stanziati dal governo. Il risultato atteso è un programma di investimenti impegnativo per l'azienda, che dovrà allinearsi ai migliori standard europei».

Il tribunale di Salomone

8 agosto 2012

La sentenza è arrivata prima del previsto e sembra aver accontentato tutti. O quasi. Perché, pur confermando il sequestro dei sei impianti dell'Ilva di Taranto sotto accusa, il tribunale del riesame ne ha scongiurato la chiusura, vincolandone l'uso all'attuazione di misure relative alla riduzione dell'impatto ambientale.



Misure che non sono state ancora definite, come non ne sono stati quantificati i costi. Che, stando a quanto detto lunedì dal ministro Clini, saranno tutti a carico dell'Ilva, perché i 336 milioni di euro stanziati dal consiglio dei ministri venerdì scorso serviranno per il risanamento delle aree esterne alla fabbrica, quali il rione Tamburi e il porto, le zone di Taranto più colpite dai veleni.

Al contempo, tre degli otto arrestati rimarranno ai domiciliari: tra loro l'ottantaseienne Emilio Riva, persona legata da amicizia a Bruno Ferrante, rapporto che ha pesato nelle motivazioni che hanno spinto l'ex prefetto ad accettare la sfida della presidenza dell'Ilva. «Grande amarezza» per la conferma degli arresti ha espresso Ferrante nel corso di una conferenza stampa nella quale ha commentato anche la decisione del tribunale di nominarlo, con altri tre tecnici, custode e amministratore delle aree e degli impianti sotto sequestro. «Per mio costume personale non sono mai fuggito dalle responsabilità – ha detto – qui ci sono da tutelare sicuramente l'ambiente e la salute ma anche tantissimi posti di lavoro, la storia di un'azienda, di una famiglia e di un'impresa».

Famiglia e impresa con le quali da oggi dovrà vedersela proprio lui, il presidente Ferrante, perché potrebbero non bastare i 90 milioni di euro già preventivati per ambiente e sicurezza, ma «il budget è in divenire» e «la sintesi delle indicazioni delle perizie, del Tavolo per la bonifica dell'area di Taranto e di quelle che saranno le indicazioni dell'autorizzazione integrata ambientale » dovrà essere compiuta.

Insomma, il tribunale del riesame ha deciso di dare fiducia al nuovo corso – e soprattutto al nuovo vertice – dell'Ilva, confermando però le accuse e gli arresti disposti dal gip Patrizia Todisco nei confronti dei Riva e dell'ex direttore dello stabilimento, Luigi Capogrosso. Nell'ordinanza, della quale non si conoscono ancora le motivazioni, non sono indicate scadenze per la messa in sicurezza degli impianti e dell'ambiente circostante. Molto critico il Codacons sulla scelta di Ferrante come custode delle aree sotto sequestro: «L'amministrazione degli impianti – si legge in una nota dell'associazione dei consumatori – andava affidata a soggetti terzi ed estranei alla gestione dell'Ilva, ad esempio l'Arpa o il prefetto». Soddisfatti invece i sindacati. Maurizio Landini, il cui intervento in piazza la scorsa settimana era stato interrotto da un gruppo composito di contestatori locali, ha annunciato in una conferenza stampa tenuta a Taranto l'intenzione di proporre ai lavoratori e agli altri sindacati l'apertura di una vera e propria vertenza, perché gli investimenti per rendere compatibili le produzioni diventino impegni scritti e realizzabili da parte dell'azienda.

«Un'indicazione positiva che spero possa essere colta anche dall'impresa» ha commentato il ministro Clini, confermando l'imminenza della firma, da parte del presidente della repubblica, del decreto del governo per Taranto che a questo punto arriverà alla camera in settembre.

Governo in campo per salvare l'Ilva. Spunta l'ipotesi di un decreto

14 agosto 2012

«Non staremo a guardare. È possibile risanare gli impianti assicurandone la continuità produttiva, perché in parte sono stati adeguati con investimenti molto importanti, in parte devono essere completati gli adeguamenti che non sono incompatibili con l'attività produttiva. L'iniziativa del gip è un'iniziativa di rottura non contro

l'Ilva, ma contro il governo». Le parole di Corrado Clini sono risuonate ieri su giornali, radio, televisioni e anche Twitter con insolita durezza. Perché l'ordinanza di Patrizia Todisco, arrivata prima che fossero rese note le motivazioni del tribunale del riesame, è sembrata improvvisamente spazzare via incontri, trattative, sforzi, risorse stanziati dal governo per scongiurare la chiusura del più grande stabilimento siderurgico d'Europa costringendo la proprietà al risanamento improrogabile. Così il governo ha reagito immediatamente. Innanzitutto, annunciando di essere pronto a fare ricorso alla corte costituzionale contro la sentenza che sospende la produzione dello stabilimento di Taranto. Alla Consulta verrebbe chiesto di «verificare se non sia stato menomato il potere dell'esecutivo di fare politica industriale» ha spiegato il sottosegretario a palazzo Chigi Antonio Catricalà. E venerdì 17 a Taranto andranno in missione, su invito di Mario Monti, i ministri Passera, Severino e Clini. Il ministro della giustizia ha già chiesto di acquisire i due provvedimenti con cui il gip ha confermato il sequestro degli impianti e revocato la nomina di Ferrante dall'incarico di curatore dello stabilimento. Ma il governo potrebbe avere in serbo un'altra arma, da usare solo in caso estremo: quella di un decreto che stabilisca l'impossibilità di procedere al sequestro di impianti sui quali sia in corso un'autorizzazione integrata ambientale. Si tratterebbe, certo, di una misura a rischio di pesanti critiche, soprattutto da parte della magistratura, che già ieri non ha gradito la mobilitazione governativa. «Nessuna invasione di campo da parte della magistratura – ha detto ieri il segretario dell'associazione nazionale magistrati, Maurizio Carbone – che è intervenuta davanti alla contestazione di reati gravi». Nel pomeriggio l'Anm ha emesso un comunicato ufficiale per mettere i puntini sulle "i" circa le garanzie costituzionali che riguardano sia il lavoro sia il diritto alla salute. Difficilmente, dunque, il governo deciderà di usare l'arma estrema. L'idea è piuttosto quella di attendere le prossime mosse giudiziarie: la prima, le motivazioni del tribunale del riesame scavalcato dal gip; la seconda, il nuovo pronunciamento del riesame (probabilmente con collegio giudicante diverso) conseguente al ricorso presentato dall'Ilva, che si è appellata anche alla Cassazione. La convinzione profonda del governo (e non solo) è che si debba assolutamente impedire il fermo dello stabilimento: «Quando una fabbrica chiude, ovunque essa si trovi, non viene risanata – spiega a Europauna fonte del ministero dell'ambiente – e i costi sociali ricadono sulla collettività». E c'è anche chi sospetta che i Riva stiano solo aspettando il pretesto per andarsene da Taranto, piuttosto che dover affrontare i costi altissimi delle bonifiche. Il presidente Bruno Ferrante, che ha ricevuto i custodi giudiziari e incontrato prima i sindacati e poi il governatore Nichi Vendola, ha continuato ieri a mantenere un atteggiamento dialogante. Agli inviati dei magistrati ha spiegato che la produzione è stata già ridotta al minimo, lo stretto indispensabile per produrre l'energia dai gas di recupero. Anche i periti avrebbero chiarito di voler capire e di non essere andati lì per chiudere i reparti. Oggi il ministro Clini riferirà in commissione ambiente della camera.

La svolta della Fiom: a Taranto non si sciopera, si aspetta

14 agosto 2012

Nella storia infinita dell'Ilva c'è anche la divisione del sindacato. Non è una grande novità, si dirà, che la tripla – generale o di categoria – non marci unita, che il livello sia nazionale o locale non importa. È accaduto tante volte, accadrà ancora. Questa



volta, però, stride particolarmente. Perché la vicenda dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa è così potenzialmente devastante sul piano sociale che ci si aspetterebbe un atteggiamento il più possibile unitario da parte dei rappresentanti dei lavoratori. Perché lo scorso 2 agosto sindacati, operai e popolazione avevano sfilato per le vie di Taranto in due grandi cortei che erano confluiti nella piazza centrale della città. Perché, infine, i leader nazionali erano stati contestati e Maurizio Landini, in particolare, non aveva potuto concludere il suo comizio. A ben guardare, però, già in quell'occasione si erano registrati dei dissensi. Fim e Uilm locali avevano accusato la Fiom di essere in parte responsabile dell'accaduto, tanto più che alcuni dei contestatori erano lavoratori dell'Ilva in precedenza iscritti al sindacato dei metalmeccanici Cgil. Una sorta di regolamento di conti in casa, insomma. Accuse che Landini aveva respinto con sdegno. Ieri è successo che Fim e Uilm di Taranto hanno proclamato due ore di sciopero all'Ilva, da ripetere fino a giovedì, fatto salvo il Ferragosto. «La tensione rimane alta – ha detto Cosimo Panarelli, segretario della Fim Cisl – i custodi giudiziari sono in fabbrica e temiamo che vi possano essere ulteriori iniziative in direzione della fermata degli impianti anche se ci conforta vedere i segnali che stanno giungendo dal governo». La Fiom, però, si è dissociata e non ha aderito allo sciopero. «Si protesta contro i padroni, contro le fabbriche, non contro i magistrati – spiega a Europa Donato Stefanelli, coordinatore della Fiom Puglia – È dissennato aizzare i lavoratori contro la magistratura e spero che i miei colleghi se ne rendano conto. Questo è esattamente quel che a marzo fece l'azienda, quando incitò alla protesta contro le perizie sul danno ambientale. I veri colpevoli sono i capi dell'Ilva prima di Ferrante, questo deve essere chiaro». Qual è dunque la linea della Fiom? Aspettare di avere il quadro giudiziario completo, comprese le motivazioni del tribunale del riesame. E poi continuare a chiedere all'Ilva di conoscere il piano di risamento e di negoziarlo con i sindacati. «Scioperare adesso – conclude Stefanelli – è un depistaggio rispetto a chi ha la responsabilità di questa situazione».

Il governo cerca di evitare il decreto

15 agosto 2012

«Per il momento vorremo evitare». Le parole del ministro dell'ambiente a Radio anch'io non escludono il ricorso all'arma estrema, quella di un decreto ad hoc per scongiurare la chiusura delle aree sotto sequestro dell'Ilva di Taranto, ma chiariscono ancora una volta che la strada preferita dal governo è un'altra. Corrado Clini frena anche sul ricorso alla Consulta per conflitto di attribuzione, del quale ha parlato per primo il sottosegretario Antonio Catricalà: il 17 saremo a Taranto, spiega, spero di incontrare anche il capo della procura, si vedrà.

Conflitto di competenze

Se lunedì era stato il giorno dell'ira, quello in cui tutte le parti in campo avevano gonfiato i muscoli, ieri è tornata a prevalere la prudenza, nella consapevolezza diffusa che il muro contro muro non aiuta la ricerca di una soluzione. La scelta di un atteggiamento dialogante non ha impedito, però, a Clini di sottolineare alcuni concetti di fondo. Intervene in commissione ambiente della camera, appositamente convocata, il ministro ha tenuto a specificare: «Va detto con estrema chiarezza che in Italia come in tutta Europa le autorità competenti nel dare le

autorizzazioni alle attività produttive sono identificate dalle leggi e dalle direttive europee e nessuna di queste, dico nessuna, attribuisce tale compito all'autorità giudiziaria. Questo deve essere molto chiaro perché se no si rischia di creare l'incertezza sull'affidabilità dell'Italia nei confronti degli investimenti esteri». Clini è poi tornato a spiegare come lo spegnimento del ciclo a caldo dello stabilimento significherebbe la chiusura del centro siderurgico di Taranto. E se chiude, ha ammonito, nessuno pensi che il pubblico possa subentrare per fare il risanamento. La bonifica deve essere in capo all'azienda, e risorse aggiuntive possono essere attivate in sede europea a fronte di un'innovazione tecnologica. Il ministro ha infine annunciato che il governo concluderà entro il 30 settembre il riesame dell'autorizzazione integrata ambientale (Aia).

I partiti pro e quelli contro

Confermate le posizioni delle diverse forze politiche, in maggioranza preoccupate per il futuro della siderurgia italiana. «Si può e si deve evitare l'interruzione della produzione senza rinunciare ad alcun intervento necessario alla salute – ha detto Stefano Fassina, responsabile economia del Pd – L'Ilva presenti il cronoprogramma degli interventi e il governo vada avanti speditamente ad attuare il decreto Taranto. Il percorso proposto dal presidente Vendola e la disponibilità manifestata dal presidente Ferrante consentono di evitare ulteriori contrapposizioni istituzionali. E ora che il senso della misura prevalga e si mettano a tacere le tifoserie». Oltre al Pd, anche il Pdl, l'Udc e Fli si sono dichiarati sostanzialmente d'accordo con il governo, mentre la Lega non si è presentata in commissione ambiente in segno di protesta. Da notare che la vicenda Ilva ha rinfocolato i toni estremi: quelli di Fabrizio Cicchitto contro la magistratura («iniziativa distruttiva»), e quelli di Antonio Di Pietro che, con Il Fatto Quotidiano e Maurizio Landini, difende tutti i magistrati senza se e senza ma, accusando tutti di collusioni interessate con Emilio Riva, proprietario dell'Ilva.

Gli umori della città

Anche ieri mattina a Taranto si sono svolte due ore di sciopero e blocchi stradali per iniziativa di Fim e Uilm e con l'opposizione della Fiom. Dall'altra parte, il movimento composito di coloro che sostengono l'iniziativa di Patrizia Todisco e che ieri pomeriggio si è radunato in piazza della Vittoria, annunciando una manifestazione per il 17. È tornato a farsi sentire anche l'arcivescovo di Taranto, monsignor Filippo Santoro, per ribadire che «lavoro e salute non possono essere in opposizione» e che «in tempi di crisi una disoccupazione di massa è un problema estremamente grave». «Ci sono già molte famiglie – ha concluso il presule – che, angosciate, vengono a visitarmi». Infine, Bruno Ferrante ha depositato personalmente tre ricorsi avversi ai provvedimenti del gip.

Dopo il prefetto l'archistar?

18 settembre 2012

Sull'Ilva si sta giocando una partita pesante. Senza esclusione di colpi. Come giudicare altrimenti le anticipazioni uscite e poi smentite ieri – con nota ufficiale del ministro della salute Balduzzi – sui risultati di uno studio epidemiologico condotto dall'Istituto superiore di sanità su circa 60 siti contaminati? “Sentieri”



(questo il nome della ricerca), i cui esiti saranno presentati oggi in apposito convegno annunciato con tanto di ministri (Renato Balduzzi e Corrado Clini), è un progetto imponente partito nel 2006, di cui annualmente vengono resi noti gli aggiornamenti. Inevitabile che con la riesplorazione del caso Ilva i riflettori siano puntati su quanto gli studiosi potranno dire. A quanto pare, però, oggi le attese andranno deluse, perché il comunicato del ministero ha chiarito che i dati del periodo dal 2003 al 2008 relativi all'area di Taranto «sono ancora al vaglio della comunità scientifica» e dunque al convegno odierno nessun nuovo numero sarà presentato rispetto a quelli, già noti, relativi al 1995-2002. La nota di Balduzzi è arrivata subito dopo che le agenzie avevano battuto la notizia secondo cui gli ultimi dati Sentieri confermerebbero sostanzialmente i precedenti, e cioè un aumento della mortalità nell'area circostante l'Ilva, di circa il 10 per cento rispetto a quella attesa. Fuga di notizie? Incidente comunicativo? Prudenza ritenuta indispensabile in un momento cruciale per il futuro di 20 mila lavoratori? Oppure, al contrario, qualcuno ha dolosamente scaraventato dati vecchi su un terreno già incandescente? La giornata di oggi sarà molto importante, anche se non ancora decisiva. Il presidente dell'Ilva, l'ex prefetto Bruno Ferrante, presenterà infatti a procura e sindacati il piano di risanamento dell'azienda e dovrà quantificare con chiarezza l'entità dell'investimento previsto. Secondo le indiscrezioni, l'azienda sarebbe pronta a mettere sul tavolo 400 milioni di euro, che andrebbero ad aggiungersi ai 90 milioni stanziati dal governo, ad altre risorse della regione e a ulteriori 60 milioni che saranno disponibili a inizio del prossimo anno, secondo quanto affermato da Clini. Il programma di risanamento riguarderebbe tre punti cruciali evidenziati dalla procura: lo spegnimento del coke a secco, l'introduzione di tecniche all'avanguardia per il riutilizzo dei fanghi come scarti degli impianti di depurazione e, la cosa più importante, la copertura dei parchi minerari. Per quest'ultimo intervento l'Ilva starebbe pensando di coinvolgere addirittura architetti di grido, come Renzo Piano o Santiago Calatrava, in modo da ridurre l'impatto estetico dell'operazione. In proposito, vale la pena di ricordare che innovazioni tecnologiche di peso sono capaci di attivare fondi europei. A Taranto, intanto, la preoccupazione dei lavoratori e dei sindacati non si placa, soprattutto dopo che il procuratore Franco Sebastio ha chiarito una volta per tutte che «l'utilizzo degli impianti è consentito all'unico fine della bonifica degli stessi», smentendo la convinzione che si era diffusa circa un'autorizzazione di fatto a continuare la produzione a livelli ridotti. La corsa contro il tempo, dunque, si fa ancora più serrata. I margini per una soluzione sono stretti e legati a quanto Ferrante riuscirà a promettere, convincendo i suoi interlocutori sulla reale fattibilità. Intanto Clini ha annunciato che il ministero dell'ambiente si costituirà parte civile nel processo che dovrà individuare le responsabilità per l'inquinamento di Taranto.

Verso un conflitto governo-magistrati

22 settembre 2012

Potrebbe trasformarsi in un conflitto aperto quella che ad un certo punto era sembrata un'entente cordiale tra governo e magistratura sul caso Ilva. È stato lo stesso ministro dell'ambiente a non escluderlo rispondendo a un giornalista dell'Ansa: «Nel caso in cui si creasse un conflitto o una divergenza credo dovrà essere assolutamente risolto secondo quanto prescritto dalla legge». Il fatto è che

la vicenda si sta ingarbugliando e sicuramente non hanno aiutato le anticipazioni, poi smentite dal ministero della salute, dei dati dello studio Sentieri dell'istituto sanitario nazionale, secondo i quali la mortalità e le malattie oncologiche nell'area di prossimità agli stabilimenti dell'Ilva non sarebbero affatto diminuite nel periodo 2003-2008, ma sarebbero rimaste allarmanti come certificato per gli anni precedenti. Il ministro Balduzzi ha fatto sapere che i dati definitivi saranno resi noti il prossimo 12 ottobre, ma il contrasto circa la pericolosità degli impianti tarantini ha già portato a querele e controquerele tra Clini e il presidente dei Verdi Angelo Bonelli. Ieri il ministro dell'ambiente ha ribadito che «il trend ambientale dell'area è in miglioramento» e che i dati sulla mortalità «sono nella storia della salute della popolazione dei decenni passati, un'eredità di malattie e tumori riferibili a vecchie produzioni». Al di là del conflitto sui dati e sulla loro interpretazione, però, resta il fatto che il piano di risanamento da 400 milioni di euro presentato dall'azienda è stato giudicato negativamente dai custodi e dalla procura di Taranto, il cui capo, Francesco Sebastio, ha deciso di rimettere tutto al gip, Patrizia Todisco, che dovrà pronunciarsi (probabilmente lunedì) nel merito dell'istanza con cui l'azienda ha chiesto di mantenere una ridotta capacità produttiva per sostenere finanziariamente gli investimenti. Ma, visti i precedenti comportamenti e orientamenti di Todisco, appare veramente poco probabile, se non impossibile, che da quella parte possa venire una qualche apertura. Sarà anche per questo che ieri sono riesplse le proteste operaie: circa trecento lavoratori hanno manifestato fuori dagli stabilimenti – e una parte anche dentro – lanciando l'allarme perché l'azienda avrebbe iniziato a spegnere le luci e a interrompere l'erogazione dell'acqua nei reparti sottoposti a sequestro. Notizia smentita dalla direzione. Ma anche sulle proteste si è scatenata una polemica pesante: la Fiom ha accusato i vertici dell'Ilva di fomentare la rivolta contro la magistratura e il presidente Bruno Ferrante ha replicato con analogia durezza. Tutta la questione, dunque, si sta svolgendo su due piani paralleli che per un po' era parso potessero trovare un qualche punto di incontro: da una parte la vicenda giudiziaria, che sta seguendo la sua strada, sempre più perigliosa per il mantenimento della produzione dell'acciaio e dell'attività di 20mila persone. Dall'altra, l'autorizzazione integrata ambientale (Aia), alla quale sta lavorando il ministero dell'ambiente, che fisserà le prescrizioni alle quali l'Ilva dovrà attenersi. È questo il punto dirimente, secondo Clini, che ieri ha ribadito i suoi punti fermi: l'Aia arriverà a fine mese, è il ministro dell'ambiente ad avere per legge la responsabilità di autorizzare l'impianto, la procura deve perseguire i reati, ma «le decisioni su come una fabbrica deve essere gestita e quali sono le tecnologie che devono essere autorizzate sono competenza dell'amministrazione». Sembra facile...

Tutti contro tutti

28 settembre 2012

Una città mobilitata e divisa, quella che sta assistendo all'ennesima puntata, che potrebbe diventare quella finale, del dramma dell'Ilva. Perché più il tempo passa e più la vicenda, invece di arrivare a sintesi, sembra ingarbugliarsi e la soluzione allontanarsi. Il timore diffuso è che sia per sempre. È spaccata la cittadinanza, divisa tra coloro che temono la perdita del lavoro, diretto o dell'indotto, e chi, come il comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti, ha negli occhi adulti e bambini colpiti da tumori che dati epidemiologici – ma il ministero della salute ha detto che quelli definitivi arriveranno il 13 ottobre – farebbero risalire



alla presenza avvelenatrice dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa. Sono divisi i sindacati, con Fim-Cisl e Uilm che hanno proclamato due giorni di sciopero, fino a sabato, manifestando lungo la statale Appia e la Statale 106, e la Fiom, che chiede assemblee di lavoratori e non astensioni dal lavoro perché, sostiene, «non si sciopera contro la magistratura, la nostra controparte è l'azienda». È intervenuto anche Maurizio Landini, per precisare che i metalmeccanici della Cgil avevano proposto alle altre due confederazioni di indire delle assemblee unitarie, rifiutate invece da Fim-Cisl e Uilm. La divisione sindacale a Taranto in realtà viene da lontano e se ne era avuta una rappresentazione plastica il 2 agosto scorso, durante la mobilitazione generale della città di Taranto in difesa del lavoro e della salute, quando a Landini fu impedito di parlare (Raffaele Bonanni era stato fischiato) e scoppiarono le polemiche sulla gestione della piazza, anche quella volta con i metalmeccanici di Cisl e Uil da una parte e quelli della Cgil dall'altra. Mentre la protesta dei lavoratori ieri si inaspriva e alcuni, arrampicatisi sul camino E312, iniziavano lo sciopero della fame e della sete, tre di coloro che avevano trascorso la notte sull'altoforno 5, il più importante a rischio chiusura, scendevano per incontrare l'arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, pronto a salire per portare la vicinanza e la solidarietà della chiesa. Il procuratore Sebastio ha ribadito ieri che il parere negativo dato al piano dell'Ilva e confermato dal gip è dovuto a due ragioni: la prima, che esso appare «inadeguato, come hanno accertato i custodi»; la seconda, che «contiene interventi di cui si è già parlato molti anni fa senza che l'Ilva li abbia realizzati». Ha concluso Sebastio: «La direttiva data ai custodi è chiara: il sequestro va attuato definitivamente, ovviamente con le procedure adeguate e che tengano conto della realtà complessa su cui si va ad operare, perché le emissioni inquinanti devono cessare». A questo punto è una lotta contro il tempo, che potrebbe sfociare in un conflitto di attribuzione, evocato già la scorsa settimana. Oggi, infatti, il ministero dell'ambiente concluderà l'istruttoria per il rilascio della nuova autorizzazione integrata ambientale (l'Aia), che conterrà tutte le indicazioni ritenute necessarie perché l'azienda possa operare. Essa recepirà, fanno sapere dagli uffici del ministro, le prescrizioni evidenziate dal gip e le scadenze entro le quali realizzarle. E ieri l'azienda ha convocato i sindacati per annunciare interventi che andrebbero proprio nella direzione dell'Aia in arrivo, ma all'incontro non ha partecipato il presidente Bruno Ferrante. A metà ottobre l'Aia andrà in conferenza servizi e subito dopo dovrebbe arrivare il decreto ministeriale autorizzativo. Se nel frattempo la procura deciderà di procedere a fermare gli impianti, il contenzioso tra governo e magistratura sarà inevitabile.

La partita a scacchi continua. L'azienda: stiamo già spegnendo

9 ottobre 2012

Nella difficilissima partita a scacchi che Ilva e magistratura stanno giocando – ma nella quale è entrato a pieno anche il governo – è arrivato ieri il colpo di scena dell'azienda. «L'Afo 1 sarà spento entro la fine di novembre» e per lo spegnimento dell'Afo 5 (il più grande d'Europa) ne «è stato affidato lo studio alla Paul Wurth», che ha incominciato a raccogliere i disegni della struttura dell'altoforno, costruito dai giapponesi della Nippon Steel. È la risposta della

società alla procura, che sabato sera ha lanciato l'ultimatum di cinque giorni per lo spegnimento degli impianti e la cessazione delle emissioni inquinanti. Una risposta illustrata in conferenza stampa dal direttore Adolfo Buffo, assente il presidente Bruno Ferrante. «Tutte le attività prescritte sono state realizzate e comunicate ai custodi giudiziari» ha affermato il rappresentante dell'Ilva. Difficilmente questo potrà indurre a ripensamento la procura di Taranto, che ha ripetutamente denunciato la non ottemperanza dell'azienda alle ordinanze della magistratura, in un continuo botta e risposta di atti giudiziari e ricorsi che va avanti dal 26 luglio, quando la gip Todisco dispose il sequestro dell'area a caldo dello stabilimento. «Si continua a pestare acqua nel mortaio – ha detto ieri mattina il procuratore di Taranto, Franco Sebastio, a Repubblica – come magistrati mi pare di aver dimostrato buon senso e pazienza. Ma il nostro compito è quello di far rispettare e applicare le leggi. L'azienda deve dare il via alle operazioni, altrimenti provvederemo in maniera diversa». In serata è stata resa nota la nota alla procura con cui il presidente Ferrante ha accompagnato lo stato di esecuzione delle disposizioni dei custodi giudiziari. In esso si quantifica in 942 unità gli esuberi conseguenti alla fermata dell'altoforno 1 e delle batterie 5-6, «che però saranno completamente ricollocate o utilizzate in maniera differente nello stesso stabilimento di Taranto». La nota di Ferrante è datata 2 ottobre, sabato 6 l'ultimatum della procura: segno che essa non è stata ritenuta convincente. La partita che si sta giocando potrebbe conoscere nuovi colpi di scena. Tutto si gioca intorno ai tempi delle azioni messe in campo dai vari soggetti. Ed è proprio quello che temono i pasdaran ecologisti: i verdi con Angelo Bonelli hanno avanzato il sospetto che l'azienda stia cercando solo di guadagnare giorni in attesa di un decreto salva-Ilva del governo. Al ministero dell'ambiente, intanto, sono ormai pronti con la nuova Aia, l'autorizzazione integrata ambientale che darà il via libera, appunto, all'attività del siderurgico, imponendo una serie di misure per il risanamento, indicate secondo un programma dettagliato e progressivo che prevede anche le tecnologie necessarie. Da un minimo di sei mesi a un massimo di quattro anni: sarebbe questa la forbice entro la quale dovrebbe essere compiuta la bonifica. L'autorizzazione, dunque, sarà in contrasto con la disposizione della procura e potrebbe nascerne un vero e proprio conflitto governo-magistratura. Contatti sarebbero però in corso, in modo informale e indiretto, tra il ministero dell'ambiente e la procura di Taranto. Sulla vicenda continua a pesare la divisione dei sindacati, con Fim-Cisl e Uilm schierate per la difesa del lavoro “senza se e senza ma” (assemblee sono in corso anche all'Ilva di Genova) e la Fiom-Cgil in conflitto frontale con l'azienda e la magistratura. Maurizio Landini ha proclamato per il 20 ottobre una manifestazione a Roma a sostegno di tutte le aziende in crisi con la partecipazione di Susanna Camusso. Un appello al governo perché si faccia carico di un «piano B» sull'Ilva è venuto da Raffaele Bonanni.

Un'autorizzazione a misura di procura?

13 ottobre 2012

Se basterà non è chiaro e bisognerà aspettare che la procura studi la nuova autorizzazione integrata ambientale illustrata ieri dal ministro Corrado Clini. Il capo della procura di Taranto Franco Sebastio ha più volte affermato che, dall'ordinanza di sequestro degli impianti a caldo arrivata a luglio, nulla di



sostanziale è cambiato e che quindi la priorità dei giudici resta quella di porre fine all'inquinamento, il reato per il quale è stato ingiunto il blocco degli altiforni. Tra le novità dell'Aia di Clini c'è una riduzione della produzione di quasi il 50 per cento, dunque da 15 milioni di tonnellate a 8 milioni. Già questo punto potrebbe diventare oggetto di controversia tra governo e magistratura: la procura, infatti, nelle scorse settimane ha esplicitamente escluso che lo stabilimento possa continuare a produrre durante la bonifica. E il ministro aveva risposto per le rime, precisando che l'autorizzazione alla produzione è di pertinenza del ministero. L'anticipazione di un anno per la chiusura e il rifacimento dell'altoforno 5, quello più grande d'Europa, dovrebbe andare nella direzione indicata dalla procura: nei piani dell'azienda il completamento delle operazioni di spegnimento erano fissate al luglio 2015, per Clini la scadenza è al 30 giugno 2014. Una anticipazione che potrebbe non andare bene né all'azienda né alla magistratura, o invece risultare una mediazione accettabile per tutti. L'autorizzazione in realtà non è un documento nuovo tout court, ma una rivisitazione di quello del 2011 per quel che concerne le emissioni in atmosfera. Restano fuori il trattamento dei rifiuti e gli scarichi, il cui esame partirà entro tre mesi. Quanto ai parchi minerari, una delle questioni più delicate da sempre, viene imposto all'Ilva non uno studio di fattibilità ma la presentazione del progetto di copertura entro due mesi. Tra gli interventi strutturali da avviare entro il 2013, la rete di idranti, gli sparanebbia, la copertura completa dei nastri e del calcare. Altre misure riguardano lo stop al pet coke tra le materie prime di lavorazione, l'avviamento delle procedure di spegnimento per 6 delle 10 batterie delle cokerie. «Auspicio – ha detto il ministro – che l'azienda e la procura e il gip possano giungere a soluzioni non conflittuali; ci sono tutte le condizioni perché questo documento possa facilitare il percorso parallelo avviato dalla procura di Taranto». La nota dolente sarà inevitabilmente il costo, che secondo indiscrezioni sarebbe intorno ai tre miliardi di euro, a fronte di uno stanziamento dell'azienda di 400 milioni. Clini ha affermato che le misure indicate nell'Aia sono anche frutto del confronto con l'Ilva. A Taranto ieri si è svolta una manifestazione organizzata da un gruppo di cittadini e ambientalisti denominata "Verità per Taranto". Sulla rotonda del lungomare della città sono state collocate 174 sagome di cartone, raffiguranti bambini, donne e operai, per sottolineare l'eccesso di mortalità rispetto alla media nazionale. I manifestanti protestavano anche per il rinvio della presentazione dei dati aggiornati del progetto Sentieri, dell'Istituto superiore di sanità, sull'impatto sulla salute dei siti contaminati. Il ministro Balduzzi nelle scorse settimane l'aveva annunciata per la giornata di ieri e molte polemiche erano già sorte per la fuga dei primi dati, poi smentiti dal ministero. Sull'Aia dovrà adesso esprimersi la conferenza dei servizi, il prossimo 18 ottobre. Poi il ministro potrà firmare il decreto.

L'Aia c'è. Il futuro dei lavoratori ancora no

20 ottobre 2012

Ancora qualche giorno – la prassi richiede che siano sentiti i ministri dello sviluppo economico, dell'interno, del welfare e della sanità – e la nuova autorizzazione integrata ambientale predisposta dal ministero e approvata dalla conferenza dei servizi sarà firmata da Corrado Clini e pubblicata in Gazzetta

ufficiale. I contenuti sono ormai noti, li ha illustrati lo stesso ministro l'altro ieri sottolineandone il rigore e la vicinanza alle richieste della procura di Taranto. Eppure nessuna delle parti in causa è davvero tranquilla, anche se ieri si susseguivano le dichiarazioni, soprattutto di parte sindacale (Fim-Cisl) improntate a un certo ottimismo, volte soprattutto a rassicurare giudici e ambientalisti sulla bontà del documento del governo, facendo pressione sull'azienda perché acconsenta agli investimenti prescritti. E proprio qui sta il problema. Una risposta ufficiale dall'Ilva non è ancora arrivata, ma il presidente Bruno Ferrante già in conferenza dei servizi ha espresso forti dubbi sulla sostenibilità economica degli investimenti richiesti, che approssimativamente ammonterebbero a circa tre miliardi di euro. Oltre alla spesa, l'azienda riterrebbe i tempi indicati nell'Aia in alcuni casi tecnicamente non fattibili, in altri penalizzanti. In particolare, il ministero prescrive che la copertura dei famigerati parchi minerari (considerati responsabili delle polveri che tutte le case e le scuole del rione Tamburi ben conoscono) avvenga in due mesi, mentre l'Ilva ne ha chiesti nove. Quanto all'applicazione delle nuove tecniche di gestione (le cosiddette Bat conclusion), l'azienda dovrebbe applicarle subito, mentre gli altri produttori europei le applicheranno nel 2016 o addirittura nel 2020 se in ambito Ue passerà la richiesta di proroga avanzata dalla Germania. Ne deriverebbe, sostengono all'Ilva, una grave penalizzazione per la competitività della siderurgia italiana. Tace anche la procura, che deve ancora ricevere ufficialmente il documento. I custodi responsabili delle aree sequestrate avrebbero chiesto l'immediata progettazione definitiva esecutiva della riduzione, delocalizzazione e copertura dei parchi minerari. Nei giorni scorsi il procuratore capo Sebastio aveva assicurato che i magistrati avrebbero valutato con attenzione l'autorizzazione ministeriale quando essa fosse giunta. Si sa che segnali di reciproca attenzione, non contatti diretti, sono intercorsi in queste settimane di lavoro della commissione incaricata di stilare l'Aia. Cosa ci si può aspettare a questo punto? Gli interrogativi sono molti e riguardano sia le intenzioni dell'azienda, sia le decisioni dei magistrati. Dalle parti del ministero stimano eccessiva la stima di tre miliardi di euro, ritenendo plausibile una spesa tra uno e due miliardi. Non poco, certo, ma – si ritiene – sostenibile dall'azienda scontando l'azzeramento degli utili per alcuni anni. Ieri l'Ilva ha emesso un secco comunicato per replicare a Nichi Vendola proprio sui «rilevanti profitti» che la società avrebbe accumulato. «Dal 1995 non è mai stato distribuito un dividendo, tutti gli utili sono stati reinvestiti nell'ammodernamento » si legge. La partita a scacchi, dunque, è in pieno svolgimento. Se è vero che da una parte l'Ilva potrebbe adire ai finanziamenti europei per l'innovazione tecnologica, dall'altra difficilmente una decisione definitiva arriverà se non verrà rimossa l'incertezza sul percorso penale che ha portato al sequestro degli impianti e all'arresto dell'anziano Emilio Riva. Per Clini, sulla possibilità di produrre non ci sono dubbi e l'ha ripetuto più volte: l'autorizzazione spetta al ministero.

Rapporto Sentieri, Clini e Balduzzi diversamente allarmati

23 ottobre 2012

Dunque, le anticipazioni dei dati del Rapporto Sentieri che a settembre avevano tanto fatto arrabbiare il ministro dell'ambiente e che quello della sanità aveva smentito raccontavano la verità. Anzi, in alcuni casi forse la approssimavano per difetto.



Perché, al di là della correttezza o meno di chi diffuse notizie non autorizzate o, come disse Balduzzi, non ancora complete (2003-2008), la sostanza c'era già tutta. Allora qualcuno pensò – e ieri la radicale Elisabetta Zamparutti ha riproposto l'argomento – che in una situazione incandescente come quella che stavano vivendo i lavoratori dell'Ilva e tutta la città di Taranto fosse prevalsa una scelta politica: ritardare la divulgazione di dati esplosivi in attesa che il ministero dell'ambiente completasse i suoi lavori per la nuova autorizzazione integrata ambientale che avrebbe recepito anche le istanze del dicastero della salute. Adesso che i numeri sono stati illustrati con il massimo dell'ufficialità – il ministro Balduzzi è andato appositamente a Taranto – la drammaticità della situazione che da essi emerge non può più essere sottovalutata. «I dati relativi all'incidenza dei tumori nel sito di interesse nazionale di Taranto – si legge nella scheda di sintesi relativa al 2003-2009 – mostrano per gli uomini un eccesso, rispetto al resto della provincia, del 30 per cento per tutti i tumori», mentre «per le donne si rileva un eccesso di circa il 20 per cento. Alcuni dati specifici sono impressionanti: per gli uomini 50 per cento in più di tumore al polmone, 100 per cento di mesotelioma, 40 per cento di tumore del fegato; per le donne più 24 per cento di tumore alla mammella, 80 del corpo dell'utero, 100 per cento dello stomaco. E, se possibile ancora più inquietante, a causa dell'inquinamento industriale a Taranto c'è un 20 per cento di mortalità in più nel primo anno di vita rispetto al resto della Puglia. Tra i principali fattori di rischio, sancisce lo studio del ministero, le polveri sottili Pm10 emesse dallo stabilimento siderurgico dell'Ilva. E adesso? Il ministro Balduzzi ha detto che l'Aia predisposta da Clini (che non ha ancora firmato il decreto) ha recepito le richieste della salute, tra cui quella di avviare un biomonitoraggio sui lavoratori dell'Ilva e sulla popolazione di Taranto con particolare riguardo ai bambini. I due ministeri, dunque, hanno lavorato di concerto. Non è difficile, tuttavia, avvertire una differenza significativa di punti di vista e di valutazione tra Balduzzi e Clini. Il ministro dell'ambiente fin dall'intervento che tenne alla camera il primo agosto e che via via è andato ribadendo, fino a ieri, ha una convinzione: «Trasferire i dati che riguardano la storia sanitaria di decenni alla situazione attuale dell'Ilva è un'operazione tecnicamente scorretta». Clini ritiene che i numeri devastanti dello studio Sentieri indichino le conseguenze di un accumulo di effetti delle sostanze inquinanti (diossina e benzopirene) di cui è responsabile lo stabilimento siderurgico dagli anni '60, cioè ben prima che arrivassero i Riva. Inoltre, il ministro ha più volte affermato che l'Ilva negli ultimi anni ha effettuato investimenti cospicui per il risanamento ambientale. Dalla società solo una secca reazione: «Lo studio fotografa il passato». Se l'Ilva riterrà insostenibili le prescrizioni dell'Aia, potrebbe gettare la spugna e abbandonare i 15 mila lavoratori al loro destino. Nelle stanze ministeriali c'è chi già ragiona sul piano B, la vendita. Chi potrebbe essere interessato? I francesi della ArcelorMittal o magari i tedeschi della ThyssenKrupp, tristemente noti in Italia.

Ilva, così si chiude

9 novembre 2012

Se Clini oggi non tirerà fuori un coniglio dal cappello (ma quale?) quando incontrerà i vertici dell'Ilva, la lunga e controversa storia del più grande siderurgico d'Europa potrebbe avviarsi davvero verso un esito drammatico. Ieri i custodi giudiziari hanno vietato all'azienda di scaricare quantitativi di

minerali superiori a 15 mila tonnellate. La disposizione è arrivata dopo un sopralluogo nello stabilimento. «L'Ilva consuma 50 mila tonnellate di materie prime al giorno – è stata la risposta immediata venuta da fonti interne – limitare lo scarico a 15 mila tonnellate e porre il vincolo della giacenza di 15 giorni vuol dire una cosa sola: chiudere tutti gli impianti nel giro di pochi giorni». Non solo, aggiungono le fonti aziendali, intervenire in questo modo significa anche chiudere male gli impianti perché non ci sono più le materie prime per alimentarli, non si rispettano le procedure di sicurezza per la fermata e li si danneggia. A questo punto – è la minacciosa conclusione filtrata dall'azienda – «non è più questione di autorizzazione integrata ambientale o meno perché la fabbrica chiude e tutti gli impianti devono essere spenti. Uno scenario verso il quale siamo incamminati nel giro di pochissimi giorni se la linea dei custodi non cambierà». La situazione, dunque, potrebbe subire una accelerazione dalla quale sarebbe sempre più difficile tornare indietro. Il braccio di ferro che da quattro mesi circa oppone l'Ilva e la procura, nonostante l'iniziale effetto “calmierante” dell'ex prefetto Bruno Ferrante, arrivato a presiedere la società per conferirle un'immagine più “buona”, non accenna a risolversi. Al contrario, sembra indurirsi ancora. Nemmeno l'arrivo della nuova autorizzazione ministeriale sembra aver compiuto il miracolo. Le ragioni sono più d'una e attengono a diversi ordini di fattori. Innanzitutto, le disposizioni di Clini sul risanamento degli impianti nella loro versione finale sono risultate più severe di quanto la stessa Ilva si attendesse, soprattutto sotto il profilo dei tempi di applicazione e dei costi complessivi. In secondo luogo, non si è mai risolto l'aspetto giudiziario della vicenda, le cui conseguenze incombono su impianti e persone (Emilio Riva, il figlio Nicola e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso sono tuttora agli arresti domiciliari) e l'azienda non ha alcuna intenzione di impegnarsi in costosi investimenti senza una sicurezza sull'utilizzo degli impianti sotto sequestro. Infine, secondo i maligni, l'Ilva sta tirando la corda perché in realtà non vuole ottemperare alle prescrizioni del ministero, tanto più in un momento in cui il settore incomincia a risentire della crisi di mercato: la cassa integrazione annunciata per duemila dipendenti a partire dal 19 novembre e per 13 settimane non riguarda l'area a caldo sotto sequestro, bensì l'area a freddo. Ne sarebbe prova la lettera inviata due giorni fa dall'Ilva al ministro Clini in cui si chiede il dissequestro degli impianti allo scopo di presentare non il piano attuativo dell'Aia, bensì un nuovo piano industriale. L'allarme, a questo punto, è massimo. Tanto perché sia chiaro il clima che regna in fabbrica, i lavoratori dell'area “movimento ferroviario”, dove la scorsa settimana c'è stato un incidente mortale, hanno mandato deserta l'assemblea che era stata indetta unitariamente dai sindacati. «Lo stato ci aiuti» è l'appello rivolto ieri in una lettera a Giorgio Napolitano dal sindaco di Taranto, Ippazio Stefano.

Tutti ballano da soli

16 novembre 2012

La vicenda dell'Ilva assomiglia sempre di più a una rappresentazione teatrale dove si susseguono monologhi di singoli personaggi, ognuno dei quali entra, recita rapidamente la sua parte, esce. Poi entra un altro. E così via, nello svolgersi dei giorni e delle settimane, dei mesi. Ne sono trascorsi quattro da quando la situazione ha incominciato a precipitare. Siamo arrivati a meno di un mese dal 14 dicembre, data indicata dal presidente Bruno Ferrante come l'inizio della catastrofe inevitabile, il



blocco della produzione nell'area a caldo, quella messa sotto sequestro dal gip e "affamata", cioè privata di rifornimenti di materie prime, dai custodi giudiziari. Mentre la Procura di Taranto tace, gli altri protagonisti continuano a svolgere il loro compito. Oggi la commissione istruttoria del ministero dell'ambiente ha dato il via libera al piano presentato dall'Ilva a Corrado Clini per l'attuazione dell'autorizzazione integrata ambientale (Aia) messa a punto dallo stesso dicastero. L'approvazione arriva mentre una parte dei lavoratori, circa 500, da lunedì dovrà usufruire di ferie forzate. Un prodromo alla cassa integrazione che riguarderà 2000 addetti. Non dell'area a caldo, si badi bene, bensì di altre aree interessate dalla crisi che sta colpendo il settore dell'acciaio. Un motivo in più perché l'Ilva possa cercare di trincerarsi dietro l'impossibilità di procedere alle bonifiche previste dall'Aia e dal suo stesso piano industriale finché permane il sequestro degli impianti? A Taranto e non solo a Taranto c'è chi lo pensa, ma la controprova è impossibile finché sugli stessi resta la spada di Damocle appesa dai giudici. Clini sta forzando perché il piano di bonifica parta comunque e nei giorni scorsi ha fatto capire piuttosto esplicitamente di essere pronto a sollevare il conflitto di attribuzione con la magistratura. Che il tempo dell'ottimismo, ammesso che ci sia mai stato, è definitivamente tramontato è chiaro anche dagli appelli che si vanno moltiplicando, rivolti da più soggetti a Giorgio Napolitano e a Mario Monti. Oggi è stata la volta del presidente della provincia di Taranto, Gianni Florido, che ha chiesto l'intervento del premier. I sindacati, divisi tra loro, hanno le armi puntate. Uno spiraglio di ottimismo è arrivato dalla Uilm, che ha riferito di aver verificato che oggi i custodi hanno autorizzato lo scarico di 45 mila di tonnellate di materie prime invece che 15 mila come dalle loro ultime disposizioni. Una deroga a tantum? Un ammorbidimento in vista di verificare le vere intenzioni dell'Ilva e dunque una nuova puntata della rappresentazione? È possibile. E allora entri il prefetto Bruno Ferrante e dica la sua.

L'Ilva cambia linea e ricomincia da zero: noi non inquiniamo

20 novembre 2012

Una controperizia alla Procura per dire che Taranto è meno inquinata di altre città d'Italia, che le gravi patologie che vi si riscontrano non sono colpa dell'Ilva e che le stime del Pm10 (particolato medio) non superano i limiti attuali di legge, mentre i giudici hanno applicato dei criteri che entreranno in vigore dal 2016. È questa la sintesi dell'istanza depositata oggi dai legali dell'azienda. Si tratta di una mossa che di fatto rovescia la linea seguita sin qui dal presidente Bruno Ferrante. Non tanto nei singoli contenuti – anche l'ex prefetto ha sempre sostenuto che l'alta incidenza di tumori registrata nel corso di decenni nel rione Tamburi, a ridosso dello stabilimento siderurgico, era dovuta a un inquinamento pregresso – quanto nella scelta di riaccendere il contenzioso giudiziario. Il fatto è che i tempi stringono e l'Ilva non intende assolutamente dare corso alle costose prescrizioni del ministero dell'ambiente in assenza di una assicurazione sul futuro impiego degli impianti. Assicurazione che può venire solo dal dissequestro dell'area a caldo, quella che secondo lo stesso Ferrante potrebbe fermarsi il prossimo 14 dicembre a causa della drastica riduzione degli approvvigionamenti di materie prime decisa dai custodi giudiziari. I custodi, però,

contestano questo automatismo e accusano l'azienda di raccontare cose non vere. Una situazione di [muro contro muro](#) che non lascia presagire niente di buono. Ieri il sindaco di Taranto, Ippazio Stefàno, è tornato a chiedere un intervento del governo, mentre il ministro dello sviluppo economico Passera si è limitato ad affermare che «il governo sta ancora valutando la risposta dell'Ilva alle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale». Clini, dal canto suo, ha ribadito che l'Aia deve essere applicata senza impedimenti e dunque, se l'azienda ritiene che per far questo sia necessario il dissequestro, bene ha fatto a presentare la sua richiesta alla magistratura, che farà le sue valutazioni. «Se il dissequestro fosse un impedimento – ha detto il ministro dell'ambiente, che ha convocato una riunione per giovedì – mi auguro che venga rimosso». Una situazione senza sbocchi visibili. Da ieri, intanto, 500 lavoratori sono stati messi in ferie forzate a causa della crisi produttiva che riguarda tutto il settore siderurgico. E potrebbe essere solo l'inizio.

Il pugno duro del prefetto dal volto umano

21 novembre 2012

L'avevano chiamato quasi fuori tempo massimo per ridare una verginità all'azienda più chiacchierata di Taranto. Bruno Ferrante ex prefetto di Milano ed ex candidato dell'Unione al comune del capoluogo lombardo, era arrivato nel luglio scorso a presiedere l'Ilva con una credibilità che aveva alimentato grandi aspettative. «Una sfida» aveva detto lui, precisando di crederci molto e di aver accettato anche per il legame di «stima e amicizia» con l'anziano patron Emilio Riva, oggi ancora agli arresti domiciliari con il figlio e un alto dirigente dello stabilimento. In tutti questi mesi Ferrante ha incontrato e parlato con tutti: istituzioni nazionali e locali, sindacati, magistrati, alla ricerca del punto di caduta risolutivo. Ha mediato, ascoltato, spiegato. Soprattutto ha parlato con i vertici dell'azienda, a partire da quel Riva “amico” che doveva aprire i cordoni della borsa. Li ha convinti a ritirare querele ed esposti come segno di volontà di dialogo. Via via che le settimane passavano, però, è apparsa sempre più chiara la difficoltà di arrivare a una qualche soluzione. Le posizioni, da una parte e dall'altra, sono andate indurendosi e la nuova autorizzazione arrivata dal ministro dell'ambiente se da una parte ha sancito la necessità di andare avanti per risanare gli impianti e renderli compatibili con accettabili condizioni di vita e di salute del quartiere Tamburi e di Taranto, dall'altra ha reso improcrastinabili costosi investimenti che secondo i maligni la famiglia Riva non ha mai avuto in animo di fare. E adesso si va verso il redde rationem. Il contenuto dell'[istanza di dissequestro](#) presentata ieri, che porta anche la firma di Ferrante, è durissimo e ultimativo. «Se il sequestro preventivo dovesse permanere l'insostenibilità economico-finanziaria condurrebbe inevitabilmente alla definitiva cessazione dell'attività produttiva e alla chiusura del polo produttivo». L'esito che tutti, dai lavoratori ai sindacati al vescovo di Taranto che ha guidato fiaccolate in difesa del lavoro, temevano fin dall'inizio appare sempre più possibile, forse probabile. Secondo indiscrezioni, i giudici diranno l'ennesimo no alle richieste dell'Ilva. I sindacati sono impotenti, appena ricompattati, dopo mesi di divisioni, sulla trattativa sulla cassa integrazione che l'azienda vuole imporre a duemila operai. Non dell'area sotto sequestro, quella a caldo, bensì dell'area a freddo. Motivo? Crisi del settore siderurgico. In questo quadro, chi può ancora scommettere sulle parole con cui Ferrante si presentò a luglio, ripetute questa sera in tv: «Vogliamo restare a Taranto e garantire l'occupazione di tutti»?



Sarà Vendola il commissario per il risanamento?

22 novembre 2012

La lotta contro il tempo per scongiurare la chiusura dell'Ilva continua con la nomina del commissario straordinario per l'attuazione del protocollo d'intesa per il risanamento ambientale di Taranto. Il ministro Clini ha annunciato che il governo si sta orientando verso una figura istituzionale, che potrebbe essere il presidente della regione Puglia, che ha la responsabilità dell'attuazione del piano. Non è una mossa direttamente collegata al salvataggio degli stabilimenti e del lavoro di 20 mila persone, ma potrebbe essere uno strumento di pressione nei confronti del gip Todisco che dovrà pronunciarsi sul dissequestro degli impianti a caldo, dopo che la procura oggi ha espresso il suo [parere negativo](#). Clini ha anche detto che lunedì incomincerà l'iter per la redazione della seconda parte dell'Aia, quella riguardante acque, rifiuti e suoli. Sarà completata entro il 31 gennaio. Vendola, che ha partecipato alla riunione al ministero dell'Ambiente, ha auspicato che «l'Ilva sia un interlocutore leale e si predisponga ad attuare integralmente le prescrizioni dell'Aia». Tradotto: che non approfitti dell'eventuale ennesimo

La procura dice no all'Ilva

22 novembre 2012

Il temuto (ma atteso) no della procura di Taranto al dissequestro degli impianti dell'Ilva è arrivato: Franco Sebastio ha trasmesso all'ufficio del gip Patrizia Todisco il parere contrario. Spetterà ora a lei, giudice per le indagini preliminari decidere. Todisco è lo stesso magistrato che a luglio dispose il sequestro degli impianti dell'area a caldo e che in questi mesi ha mantenuto un atteggiamento estremamente severo, anzi rigido secondo i suoi critici. Nelle motivazioni la procura spiega che l'accesso agli impianti sotto sequestro per effettuare i lavori di risanamento può essere richiesto in qualsiasi momento. Non era questo che l'Ilva chiedeva nella sua istanza: il presidente [Bruno Ferrante](#) aveva specificato che era necessario garantire la continuità produttiva non soltanto per accedere agli impianti, ma anche per poter affrontare i costi alti del risanamento. I sindacati, ricompattati, sono pronti allo sciopero contro le minacce dell'azienda di chiudere lo stabilimento. Fra poco il ministro Clini incontrerà al ministero dell'ambiente i sindaci di Taranto e Statte e i presidenti di provincia e regione.

L'azienda lancia l'arma finale: si chiude

27 novembre 2012

Sembra avviata a concludersi nel peggiore dei modi la vicenda del più grande stabilimento siderurgico italiano, uno dei più importanti d'Europa, situato nella città all'ultimo posto per qualità della vita, secondo l'ultima classifica annuale del Sole 24

ore. Quanto accaduto ieri è una vera bomba atomica il cui pulsante è nelle mani dei magistrati, ma la cui distruttività è già stata afferrata dall'azienda. Per liberarsi del cerino di un impegno economico che è sempre apparsa riluttante ad intraprendere? La risposta dell'Ilva al terremoto che l'ha investita non fa che alimentare il sospetto. La raffica di arresti disposti ieri mattina dalla gip Patrizia Todisco – sette persone tra cui Fabio Riva, vicepresidente dell'azienda attualmente irreperibile, figlio dell'aziano patron Emilio, ai domiciliari dal 26 luglio; Girolamo Archinà, ex responsabile delle relazioni istituzionali dimissionato in tronco da Bruno Ferrante già mesi fa, l'ex consulente della procura Lorenzo Liberti, filmato mentre riceve una busta contenente, secondo l'accusa, una tangente da 10 mila euro – deriva dal filone di inchiesta riguardante il cosiddetto “sistema Ilva”, le connivenze e i legami che nel corso degli anni l'azienda avrebbe costruito con istituzioni mondiali dell'informazione. Dalle intercettazioni è spuntato anche il nome di Nichi Vendola, che Todisco ritiene parte attiva per colpire il direttore generale dell'Arpa Puglia (l'agenzia regionale dell'ambiente), Giorgio Assennato. Ma il provvedimento del giudice è andato oltre, con il sequestro del materiale prodotto e pronto al porto per essere commercializzato, nonché con l'iscrizione nel registro degli indagati del presidente Ferrante. La reazione dell'Ilva non si è fatta attendere. Se l'ex prefetto ha affermato di non avere intenzione di dimettersi e di voler continuare nel suo «compito nell'interesse dei lavoratori e dell'azienda», un comunicato della società ha disposto a partire dal turno serale la sospensione di tutte le attività lavorative dello stabilimento non sottoposte a sequestro. Si tratta dell'area a freddo, quella già interessata dall'obbligo di ferie forzate e per la quale era in corso la trattativa per la messa in cassa integrazione di duemila dei cinquemila lavoratori a causa della crisi che ha investito il settore siderurgico. Con la decisione di ieri l'Ilva salta ogni passaggio e va verso la chiusura degli altri stabilimenti che dipendono dalle forniture di Taranto, a partire da quello di Genova, dove lavorano oltre 1.700 persone. La Fiom ha invitato i lavoratori a restare al lavoro e tutti i sindacati hanno chiesto di essere convocati da Monti. «Il governo faccia applicare l'Aia» ha detto il responsabile economico del Pd Stefano Fassina. In serata è arrivata la convocazione a palazzo Chigi per giovedì di sindacati e autorità locali. Al momento l'unica arma di cui dispone il ministro Clini, che si è detto preoccupato e ha osservato che la decisione della magistratura «confligge con il risanamento», sembra essere il conflitto di attribuzione. La userà? Ma soprattutto, il rischio è che si arrivi comunque troppo tardi. Il disastro è ormai dietro l'angolo, anzi forse è già qui.

Tornado, una ragione in più: l'Ilva va salvata

29 novembre 2012

L'apocalisse che si è abbattuta ieri mattina sull'Ilva poco prima che il ministro Clini spiegasse in parlamento che il governo vuole salvare il lavoro di ventimila persone costringendo l'azienda al risanamento conferisce a una vicenda già drammatica qualcosa che sembra sfiorare il soprannaturale. Una tromba d'aria violentissima ha investito lo stabilimento, facendo finire in mare un agguato con l'operaio che ne era alla guida e che risulta disperso – un giovane di 29 anni di Talsano – del quale in serata sono state sospese le ricerche per le cattive condizioni meteorologiche e per la scarsa visibilità. Poco dopo un fulmine ha colpito due ciminiere e fiamme si sono levate dall'interno dello stabilimento, che è stato evacuato nel timore che potesse esplodere.



Uno scenario da incubo che si è concluso con un bilancio di una quarantina di feriti nell'area, tra cui 26 operai dell'Ilva e alcuni alunni della scuola media di Statte, strade devastate ingombre di tutto, danni ingenti. C'era il pericolo che quanto accaduto determinasse emissioni pericolose nell'atmosfera, ma l'Arpa Puglia ha reso noto che non sono stati riscontrati valori anomali, anche perché hanno immediatamente funzionato i sistemi di sicurezza dell'Ilva. «Con l'angoscia per un lavoratore che è ancora disperso – ha detto il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante in una comunicazione ai dipendenti – ringrazio tutti per la grande competenza, tempestività ed efficienza con cui hanno reagito in questa giornata drammatica». Il decreto che dovrebbe neutralizzare le ultime disposizioni della magistratura arriverà domani, anche se non è stato inserito nell'ordine del giorno del consiglio dei ministri, poiché il governo vuole attendere l'esito dell'incontro di oggi con sindacati e autorità locali. Si parla di due soli articoli per stabilire che: a) per due anni l'Aia (autorizzazione integrata ambientale) esplica i suoi effetti e quindi l'attività nello stabilimento prosegue; b) nello stesso periodo la responsabilità della conduzione degli impianti, anche ai fini dell'osservanza degli obblighi del controllo delle emissioni, è esclusivamente dell'impresa titolare dell'autorizzazione. Basterà a placare la procura? È molto difficile. Sarà conflitto di attribuzione?

Il pugno d'acciaio del governo su Taranto

1 dicembre 2012

Il consiglio dei ministri era ancora riunito quando è arrivata la notizia dell'ennesimo no del gip Patrizia Todisco al dissequestro degli impianti dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico di Taranto. «In quel momento non esisteva ancora il decreto legge» ha risposto con la consueta calma un po' gelida Mario Monti a chi, in conferenza stampa, gli chiedeva come fossero conciliabili le misure appena decise dal governo con l'ordinanza della magistratura. Eppure è difficile immaginare che l'atto forte compiuto ieri da un consiglio dei ministri durato sei ore possa viaggiare tranquillo senza che ci siano ripercussioni o reazioni da parte della procura di Taranto.

Se non, come qualcuno paventava già alla vigilia, della Corte costituzionale. «Abbiamo posto grandissima attenzione agli aspetti giuridici e di compatibilità con il dettato costituzionale» ha detto ancora Monti, chiamando in causa il sottosegretario Catricalà. Insomma, il presidente del consiglio è tranquillo: «Abbiamo una creatura blindata dal punto di vista della sua effettiva applicazione».

Dunque, l'autorizzazione integrata ambientale (Aia) acquista forza di legge, entrando a far parte integrante del decreto che impone il risanamento e la continuità produttiva dell'Ilva di Taranto. L'azienda avrà la gestione e la responsabilità della conduzione degli impianti e sarà autorizzata a proseguire la produzione e la vendita per tutto il periodo di validità per l'Aia. I provvedimenti di sequestro e confisca dell'autorità giudiziaria non impediscono all'Ilva di procedere agli adempimenti ambientali, alla produzione e alla vendita. Essa dovrà rispettare inderogabilmente le procedure e i tempi del risanamento. Qualora questo non accada, si metterà in moto un meccanismo sanzionatorio aggiuntivo rispetto a quello già previsto dall'Aia. In particolare, la sanzione potrà colpire il 10 per cento del fatturato annuo. In caso di inadempienza, si potrà arrivare – secondo quanto spiegato dai ministri Clini e Passera – all'adozione di provvedimenti di amministrazione straordinaria e atti sostitutivi in base agli articoli 42 e 43 della Costituzione.

Vale a dire all'esproprio. I Riva sono avvertiti. A sorvegliare sull'effettiva applicazione e rispetto delle norme sarà un garante, figura istituita dal decreto, che verrà nominato dal presidente della repubblica su proposta del ministro dell'ambiente, di concerto con quelli della salute e dello sviluppo economico. Dovrà essere una figura di «indiscussa indipendenza, competenza ed esperienza». Entro 20 giorni la scelta, da convalidarsi con un Dpcm. Si pensa a un profilo istituzionale, diverso dal governatore della Puglia, Nichi Vendola, che sarà commissario per il risanamento di Taranto.

L'occupazione di 20 mila lavoratori e l'economia nazionale sono salve e con tappe forzate dovrà essere salvo anche l'ambiente. La notizia è stata accolta con un grande applauso di sollievo dagli operai di Cornigliano, riuniti in un presidio al quale si era aggiunto un gruppo di studenti. Lo stabilimento di Taranto, invece, osservava una giornata di lutto proclamata dal presidente Ferrante dopo il ritrovamento del corpo senza vita di Francesco Zaccaria, 29 anni, disperso mercoledì durante il tornado che ha colpito la gru alla guida della quale si trovava. Per le conseguenze della tromba d'aria oltre mille lavoratori sono in cassa integrazione fino al 3 dicembre.

Con i magistrati sarà scontro. Anche Vendola contro il decreto

2 dicembre 2012

Nell'ordinanza di Todisco è anticipata la risposta al governo. Cosa farà Sebastio? La risposta possibile e forse probabile dei magistrati al decreto "salva-Ilva" c'è già nell'ordinanza con cui la gip Patrizia Todisco ha rigettato l'istanza di dissequestro dell'area a caldo. Immediatamente prima che il consiglio dei ministri annunciasse le sue misure.

Scrivendo Todisco che la nuova autorizzazione integrata ambientale (Aia) «non si preoccupa dell'attualità del pericolo e delle gravi conseguenze dannose per la salute e per l'ambiente» e che i tempi di realizzazione sono «incompatibili con le improcrastinabili esigenze di tutela della salute». Evidentemente la giudice per le indagini preliminari non crede a quanto tutti, dal ministro Clini ai tecnici, vanno ripetendo, e cioè che spegnere un grande impianto siderurgico non significa eliminare la pericolosità, perché le emissioni nocive proseguirebbero ancora, il suolo resterebbe inquinato e l'area abbandonata non verrebbe più risanata.

Monti ieri ha continuato a ostentare sicurezza, ribadendo che ogni aspetto è stato approfondito e che il decreto è a prova di incostituzionalità. Il capo della procura, Franco Sebastio, che secondo alcuni era stato sul punto di dimettersi appena si sono diffuse le notizie sulle decisioni del consiglio dei ministri, ieri ha avuto parole tranquillizzanti e interlocutorie: ha parlato di «dubbi» e «perplessità», rimanendo però ogni decisione a uno studio approfondito e collegiale (i pm che stanno seguendo la vicenda sono cinque). Vale però la pena di ricordare che fino ad oggi, nonostante un atteggiamento piuttosto dialogante, Sebastio ha sempre condiviso le iniziative della gip, salvo che sulla revoca dell'incarico di custode giudiziario degli impianti a Bruno Ferrante.

Ieri è intervenuto anche il segretario dell'associazione nazionale magistrati, Maurizio Carbone, per esprimere perplessità sul decreto che «non elimina di per sé il pericolo per la salute». La città di Taranto, intanto, guarda preoccupata e divisa a quanto sta accadendo. Lo ha detto ieri l'arcivescovo Santoro, celebrando i funerali (presente il presidente dell'Ilva) di Francesco Zaccaria, l'operaio di 29 anni morto



nel tornado di mercoledì scorso, il cui corpo è stato ritrovato venerdì. «La nostra città è lacerata – ha detto il presule – tra chi sostiene il lavoro e la continuità della produzione, chi sostiene la causa della salute e chi si defila nell’indifferenza perché la cosa non lo tocca nella malattia o nello stipendio. Occorre solidarietà».

I lavoratori del siderurgico, mille dei quali in cassa integrazione fino a lunedì a causa dei danni causati dalla tromba d’aria, temono che il periodo di incertezza per le sorti dell’azienda e quindi dell’occupazione non sia finito. Tra i critici del decreto il governatore Vendola, secondo il quale era necessario prevedere un aumento dei presidi sanitari a Taranto. «È stato sottovalutato il bisogno di salute dei tarantini» ha detto.

Martedì il decreto (retroattivo) in aula

12 dicembre 2012

Arriverà in aula martedì prossimo per la conversione in legge il decreto cosiddetto “salva-Ilva” – ma il ministro Clini vuole che venga chiamato salva-ambiente – con l’emendamento presentato oggi che consente la commercializzazione dei prodotti, «ivi compresi quelli realizzati antecedentemente all’entrata in vigore» del decreto stesso. Tradotto: i prodotti che giacciono al porto di Taranto, sequestrati dalla magistratura tarantina, torneranno nella disponibilità dell’azienda.

Il governo, dunque, ha scelto ancora una volta la linea dura, per evitare che gli sforzi fatti per scongiurare la chiusura del siderurgico più grande d’Europa vengano vanificati dal percorso giudiziario della vicenda. Che resta comunque ingarbugliata, sia per la complessa posizione dei Riva, la famiglia proprietaria degli stabilimenti (il vecchio Emilio è agli arresti domiciliari e il figlio Fabio è tuttora latitante), sia perché è difficile ritenere che i magistrati della Procura rinuncino a difendere il proprio operato e le proprie scelte.

L’emendamento in questione è stato presentato come “interpretativo” del decreto e le forze presenti in parlamento, con l’esclusione della Lega e dell’Idv, sono tutte favorevoli. Nessun ricorso alla fiducia, dunque, come qualcuno ha scritto, anche perché, spiegano a Europa fonti governative, non solo non se ne ravvisa la necessità, ma sarebbe del tutto fuori luogo, vista la situazione della ormai ex maggioranza.

La lotta contro il tempo, dunque, e contro gli annunciati (dall’Ilva) 5.500 licenziamenti spalmati su Italia, Europa, Africa, continua.

